

Renzo Zagnoni

I rapporti fra i conti Alberti, le comunità della montagna e la città di Pistoia
(secolo XI - 1332)

[Già pubblicato in: "Bullettino Storico Pistoiese", CV (2003), pp. 9-48

Società pistoiese di storia patria

©autore - Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - www.alpesappenninae.it]

Abbreviazioni archivistiche

- ABV = Archivio dei conti Bardi di Vernio, presso i conti Guicciardini di Poppiano
- ASB = Archivio di Stato di Bologna
- ASF = Archivio di Stato di Firenze
- ASP = Archivio di Stato di Pistoia
- ASP *Nicchio rosso* = ASO, *Opera di San Iacopo*, n. 30, manoscritto detto il *Nicchio Rosso*
- ASS = Archivio di Stato di Siena

Abbreviazioni bibliografiche

- AMR = "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna"
- Abatantuono, *I conti Alberti* = M. Abatantuono, *I conti Alberti (secoli XI-XIV). Strategie di una signoria territoriale. La montagna tra Bologna e Prato*, Bologna, Gruppo di studi Savena Setta Sambro, 2000, che pubblica l'omonima tesi di laurea
- BSP = "Bullettino storico pistoiese"
- Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti in Toscana* = M.L. Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti in Toscana, in Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Regno italico: marchesi conti e visconti nel Regno italico, secoli IX-XII*, Atti del secondo convegno (Pisa, 3-4 dicembre 1993), Roma 1996 ("Nuovi studi storici", 39), pp. 179-210.
- Coturri, *Della signoria degli Alberti* = E. Coturri, *Della Signoria degli Alberti di Prato e quindi di un ramo particolare di essi, a Capraia e in altri castelli del Montalbano e della Valdinievole*, in BSP, LXVIII, 1966, pp. 24-38, ristampato in Id., *Pistoia, Lucca e la Valdinievole nel Medioevo. Raccolta di saggi*, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 1998 ("Biblioteca storica pistoiese", III), pp. 222-238, lo citeremo da questa edizione
- Francesconi, *Il "districtus"* = G. Francesconi, *Il districtus e la conquista del contado*, in *Storia di Pistoia II*, pp. 89-120
- Lazzari, *I conti Alberti in Emilia* = T. Lazzari, *I conti Alberti in Emilia, ibidem*, pp. 161-177
- *Le carte di Montepiano* = *Le carte del monastero di S. Maria di Montepiano (1000-1200)*, a cura di R. Piattoli, Roma, R. Istituto storico italiano per il Medioevo, 1942 ("Regesta Chartarum Italiae", 30)
- *Liber censuum* = *Liber censuum comunis Pistorii*, a cura di Q. Santoli, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 1915 ("Fonti storiche pistoiesi", 1)
- Marcelli, *L'abbazia di Montepiano* = I. Marcelli, *L'abbazia di Montepiano dal 1250 al 1332 (con appendice documentaria)*, tesi di laurea, Università di Firenze, relatore O. Muzzi, a.a. 1999-2000. La parte relativa al patrimonio dell'abbazia è pubblicata: I. Marcelli, *L'abbazia di Montepiano: ottant'anni di vita economica (1250-1332)*, in "Nuèter", XXVII, 2001, pp. 153-192 ("Nuèter-ricerche", 19)
- Palmieri, *La montagna bolognese* = A. Palmieri, *La montagna bolognese nel medioevo*, Bologna, Nicola Zanichelli editore, 1929
- Rauty, *Storia di Pistoia I* = N. Rauty, *Storia di Pistoia I. Dall'alto Medioevo all'età precomunale 406-1105*, Firenze, Le Monnier, 1988

- Repetti, *Dizionario* = E. Repetti, *Dizionario Geografico fisico storico della Toscana*, Firenze, coi tipi di Giovanni Mazzoni, 1843
- Santoli, *Studi di storia pistoiese* = Q. Santoli, *Studi di storia pistoiese II. Il distretto pistoiese nei secoli XII e XIII*, in BSP, V, 1903, pp. 113-163
- Savioli, *Annali bolognesi* = L. V. Savioli, *Annali bolognesi*, Bassano 1784-95
- *Storia di Pistoia II* = *Storia di Pistoia II. L'età del libero comune. Dall'inizio del XII alla metà del XIV secolo*, a cura di G. Cherubini, Firenze, Le Monnier, 1998
- *Storia di Pistoia III* = *Storia di Pistoia III. Dentro lo stato fiorentino. Dalla metà del XIV alla fine del XVIII secolo*, a cura di G. Pinto, Firenze, Le Monnier, 1990
- Tondi, *L'abbazia di Montepiano, documenti* = S. Tondi, *L'abbazia di Montepiano dalle origini alla metà del XIII secolo (con appendice documentaria)*, tesi di laurea, Università di Firenze, relatore O. Muzzi, a.a. 1997-98; citeremo direttamente dal testo della tesi i documenti ivi trascritti, che non sono contenuti nel recente volume, pubblicato dal Centro Bardi di Vernio, poiché vi è compresa solamente la prima parte della tesi: vedi abbreviazione successiva
- Tondi, *L'abbazia di Montepiano, testo* = S. Tondi, *L'abbazia di Montepiano dalle origini alla metà del secolo XIII*, Vernio, Centro Bardi, 2001
- Zagnoni, *Il "comitatus" dei conti Alberti* = R. Zagnoni, *Il "comitatus" dei conti Alberti fra Setta, Limentra e Bisenzio: i rapporti col comune di Bologna e con le comunità locali (secoli XII-XIV)*, in corso di stampa in AMR

Premessa

La ricerca che qui viene proposta trova il suo diretto antecedente in due recenti lavori sui rapporti fra gli Alberti, il comune di Bologna e le comunità della montagna e sul castello di Mogone¹. Queste nuove ricerche sono state possibili anche perché, oltre alle carte dell'abbazia di Montepiano pubblicate dal Piattoli nel 1942 e comprese fra gli anni 1000 e 1200² e alle fonti storiche pistoiesi, ho potuto consultare una nuova abbondante documentazione relativa ai secoli XIII e XIV, che rappresenta la continuazione delle prime ed è sparsa nelle varie ramificazioni dell'archivio dei conti Bardi di Vernio, in cui confluirono le carte del monastero di Montepiano. Tali carte sono parzialmente pubblicate nelle due importanti tesi di Sara Tondi (per il periodo 1200-1250) e di Ilaria Marcelli (per quello 1250-1332)³, escludendo però le carte conservate presso i conti Guicciardini di Poppiano.

Delle vicende storiche degli Alberti hanno recentemente parlato Tiziana Lazzari, Maria Luisa Ceccarelli Lemut e Michelangelo Abatantuono⁴, mentre per il Pistoiese i più importanti interventi

¹ Il primo è Zagnoni, *Il "comitatus" dei conti Alberti*, il secondo si trova in *I castelli dell'Appennino nel Medioevo*, Atti della giornata di studio (Capugnano, 11 settembre 1999), Porretta Terme - Pistoia 2000, Gruppo di studi alta valle del Reno - Società pistoiese di storia patria ("Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana", 10), pp. 31-50

² *Le carte di Montepiano (1000-1200)*.

³ Sulle vicende di questi archivi cfr. le due importanti tesi, messe gentilmente a mia disposizione dalle autrici: Tondi, *L'abbazia di Montepiano, testo*, pp. 23-32; Tondi, *L'abbazia di Montepiano, documenti*, pp. 136-142 e Marcelli, *L'abbazia di Montepiano*, pp. 8-11.

⁴ Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti in Toscana*; Lazzari, *I conti Alberti in Emilia*; Id., *Comunità rurali e potere signorile nell'Appennino bolognese: il dominio dei conti Alberti*, in *Signori feudali e comunità appenniniche nel Medioevo*, Atti delle Giornate di studio (Capugnano, 3 e 4 settembre 1994), Porretta Terme-Pistoia 1995 ("Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana", 2), pp. 81-89. Abatantuono, *I conti Alberti*. Sul problema dei rapporti fra gli Alberti ed il comune fiorentino sarà interessante leggere i saggi (soprattutto quelli di Cortese, Pirillo e Lazzari) negli atti del convegno tenutosi proprio in quella località il 12-13 ottobre 2002 dal titolo *Signori, comunità e*

su questo argomento sono stati quelli di Quinto Santoli nel 1903, di Enrico Coturri del 1966 sui conti di Capraia e di Natale Rauty del 1988⁵.

I probabili rapporti degli Alberti con Pistoia nel secolo XI

La prima probabile attestazione di rapporti degli Alberti con la città di Pistoia risale all'anno 1097. La carta che lo documenta è del 28 dicembre⁶ e ci mostra un Ildebrandino di Sofredo nell'atto con cui promette di versare alla canonica di S. Zeno di Pistoia il censo annuo di 44 denari relativo ad alcuni beni che egli stesso, assieme al fratello, aveva ricevuto in livello da quell'ente ecclesiastico; la clausola che ci interessa è quella relativa alla penale che egli si impegnò a pagare nel caso di inadempienza: venti soldi di buoni denari lucchesi da versare alla canonica stessa oppure ad un conte Alberto «si Ugo prepositus vel successor aut clerici ipsius canonice ei concesserint». Il fatto che, su concessione del preposito della canonica, un'eventuale pena potesse essere assegnata ad un personaggio estraneo alla stessa, fa ritenere che fra questo conte e l'ente religioso vi dovessero essere stati consistenti rapporti di tipo patrimoniale anche nel periodo precedente, probabilmente in relazione a crediti di costui nei confronti della canonica. Il personaggio citato in questa carta potrebbe essere identificato con Alberto (II) conte di Prato, documentato nel periodo 1077-1124⁷.

Fra XI e XII secolo nel Pistoiese, fra i testimoni presenti a tre atti rogati nei pressi della città di Pistoia di cui fu protagonista la gran contessa Matilde di Canossa troviamo presente anche un altro conte che portava questo stesso nome. Il fatto però che nelle carte del 6 settembre 1098 e 14 gennaio 1104 venga citato con la specificazione *de Sabluneta* fa escludere che si trattasse di un conte di Prato, poiché fu sicuramente un personaggio appartenente a quella corte itinerante, che seguiva la marchesa nei suoi spostamenti nei due versanti dell'Appennino dove si trovavano i suoi sparsi possedimenti⁸.

L'ipotesi che l'Alberto che abbiamo visto essere in relazione con la canonica pistoiese nel 1097 fosse il secondo della stirpe degli Alberti di Prato resta dunque la più attendibile. L'esistenza di questi rapporti rende meno problematica anche l'interpretazione di un altro dato documentario più tardo: nel 1226 la canonica di San Zenone per motivi commerciali affittò a Pistorese del fu Pietro un terreno posto davanti alla cattedrale «ex illa parte ubi est alavellum sive sepulcrum in quo fuit

centri di nuova formazione. Semifonte in Val d'Elsa e i centri di nuova formazione dell'Italia medievale (1202-2002), a cura di P. Pirillo.

⁵ Santoli, *Studi di storia pistoiese*, Coturri, *Della signoria degli Alberti*, Rauty, *Storia di Pistoia I*.

⁶ È Pubblicata in *Libro croce*, a cura di Q. Santoli, Roma, R. Istituto storico italiano per il Medioevo, 1939 ("Regesta chartarum Italiae", 26), 1098 dicembre 28, n. 53, pp. 400-401 e regestata in *RCP, Canonica di S. Zenone secolo XI*, a cura di N. Rauty, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 1985 ("Fonti storiche pistoiesi", 7), con la data corretta 1097 dicembre 28, n. 276, pp. 224-225. Ne parla anche Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti in Toscana*, p. 189, nota 43.

⁷ Sul conte Alberto II cfr. *ibidem*, pp. 187-191.

⁸ I tre documenti in ASP, *Diplomatico, Abbazia della Fontana Taona*, 1098 agosto 9, n. 43, 1099 settembre 6, n. 44 1104 gennaio 14, n. 51 e sono regestati in *RCP. Monastero di San Salvatore a Fontana Taona. Secoli XI e XII*, a cura di V. Torelli Vignali, Pistoia 1999 ("Fonti storiche pistoiesi", 15), il primo alle pp. 150-152, il secondo con la data corretta 1098 settembre 6 alle pp. 152-154, il terzo alle pp. 159-161. Per un'analisi del primo documento relativo all'ospedale di San Michele, ai testimoni citati ed alla loro provenienza cfr. R. Zagnoni, *Gli ospitali di Bombiana ed i ponti di Savignano: un complesso viario dalla dipendenza monastica a quella dal comune di Bologna (secoli XI-XIV)*, in AMR, n. s., XLVII, 1996, pp. 205-251, alle pp. 214-215. Ristampato in "Nuèter", XXV, 1999, n. 50, pp. 337-380 ("Nuèter-ricerche", 15) ed ora in questo volume.

sepultus dominus Albertus comes prope portam S. Marie suprascripte ecclesie»⁹. La presenza della tomba di un conte Alberto, di cui non si specifica la casata, collocata nei pressi di un luogo di prestigio qual era la piazza della cattedrale presso una porta della stessa chiesa, farebbe pensare al personaggio della carta del 1097: i signori spesso eleggevano una chiesa importante come sede della sepoltura propria e spesso anche di quella dei loro *fideles* e uomini *de masnata*, poiché l'istituzione religiosa veniva vista come il luogo che permetteva l'identificazione e l'incarnazione della memoria dell'ascendenza comune di una casata in un luogo specifico¹⁰. Nel nostro caso i motivi che furono alle origini dei rapporti con la canonica pistoiese vanno sicuramente ricercati nel fatto che il luogo dove dapprima i conti Alberti esercitarono il loro potere signorile e che sarebbe rimasto a lungo come loro titolo comitale, fu il castello di Prato, la cui pieve e canonica in quel periodo dipendevano dal vescovo di Pistoia¹¹; la prima testimonianza del titolo comitale pratese è del 1098 e venne poi usato fino all'inizio del secolo XIII¹², mentre nel periodo seguente per il ramo della famiglia a cui pervenne la zona montana fra Bolognese e Toscana prevalse quello di conti di Mangona. Gli Alberti ebbero in questo stesso periodo stretti legami anche con la pieve di Santo Stefano di Prato: la prima donazione dei fratelli Alberto (II) ed Ildebrando e della loro madre è infatti del 1077¹³.

Non abbiamo però ritrovato documentazione successiva a quella del 1097, che ci permetta di ipotizzare una continuità nel tempo dei rapporti di questi signori con la canonica pistoiese, che quindi sembra siano limitati al periodo fra la fine dell'XI e l'inizio del secolo successivo e testimoniati solamente da queste fonti. Alberto (II) morì nel 1124¹⁴ cosicché, se la nostra ipotesi fosse confermata dovremmo ritenere che gli ipotizzati rapporti con la città di Pistoia si affievolirono fino a scomparire del tutto nel periodo successivo a questa data. I motivi di questo mutato clima vanno molto probabilmente ricercati nel fatto che ben presto i conti di Prato favorirono le tendenze autonomistiche della pieve e canonica del loro castello in contrapposizione alla città ed al vescovo pistoiese; questo fatto è testimoniato ad esempio da una carta del 1132 con la quale essi si obbligarono a non permettere la costruzione di nuove chiese nel territorio di quella pieve senza il consenso del preposto e dei canonici¹⁵.

Un altro personaggio presente nel Pistoiese, che secondo Natale Rauty potrebbe appartenere alla stirpe dei conti di Prato pur non essendo esplicitamente documentata questa appartenenza, è un conte Gerardo figlio di Ildebrando, documentato nella zona pedemontana orientale nel periodo compreso fra il 1065 ed il 1080¹⁶. Nel 1112 un'altra carta attesta la presenza di possessi ubicati nella

⁹ Il documento, che si trova nell'Archivio capitolare di Pistoia (C 169, c7^r), l'abbiamo letto nella trascrizione di E. Vannucchi, *Chiesa e religiosità*, in *Storia di Pistoia II*, pp. 347-386, a p. 377, nota 150.

¹⁰ Su questi argomenti per la Toscana cfr. W. Kurze, *Monasteri e nobiltà nella Tuscia Altomedievale*, in *Atti del 5° Congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo*, Spoleto 1973, pp. 340-362, (ora in Id., *Monasteri e nobiltà nel Senese e nella Toscana medievale. Studi diplomatici, archeologici, genealogici, giuridici e sociali*, Siena, Ente provinciale per il turismo, 1989, pp. 295-316) e più in generale i lavori del Tabacco e del Violante.

¹¹ Rileva questi rapporti col vescovado pistoiese anche E. Cristiani, *Il libero comune di Prato, secolo XII-XIV*, in *Storia di Prato I, fino al secolo XIV*, Prato, Cassa di Risparmi e Depositi, 1981, pp. 361-412, alle pp. 363-364.

¹² Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti in Toscana*, pp. 185-186.

¹³ *Le carte della Propositura di S. Stefano di Prato. I. 1006-1200*, a cura di R. Fantappiè, Firenze, Leo S. Olschki, 1977, 1077 gennaio, n. 26, pp. 56-58.

¹⁴ Cfr. l'albero genealogico in Lazzari, *I conti Alberti in Emilia*, fra le pp. 170 e 171.

¹⁵ *Le carte della Propositura di S. Stefano di Prato*, 1132 agosto 25, n. 132, pp. 256-258. Sulle tendenze autonomistiche della pieve e canonica di Prato ed i contrasti col vescovo pistoiese cfr. Vannucchi, *Chiesa e religiosità*, pp. 355-358.

¹⁶ Rauty, *Storia di Pistoia I*, p. 279.

stessa zona di Agliana appartenenti ad un altro conte Alberto, che potrebbe essere lo stesso della carta del 1097¹⁷.

L'eredità dei conti Cadoligi e l'arrivo degli Alberti in montagna

Mentre la presenza e l'attività politica degli Alberti nella terra di Prato e nel suo immediato suburbio è documentata già all'inizio del secolo XI, nella montagna compresa fra le diocesi di Bologna, Pistoia e Firenze li troviamo a cominciare da un periodo più tardo. Solamente dopo la morte del conte Ugo (III) dei Cadoligi, avvenuta nel 1113, si avviò infatti da parte loro un'azione di acquisizione di un'ampia zona compresa fra le valli della Limentra Orientale, della Setta, del Bisenzio e della Sieve. Dopo questa data troviamo la contessa Cecilia da Palude, vedova del conte Ugo (III), ancora insediata nei possessi di suo marito, agire da sola, circondata dagli stessi personaggi che appartenevano alla cerchia del defunto, indizio sicuro che dopo la sua morte ella continuò ad esercitare nei fatti il potere comitale¹⁸. Quanto all'eredità del marito, nel Pistoiese una parte dei suoi possessi, in particolare i castelli suburbani di Ripalta e Solaio, passò al vescovado¹⁹ (lo stesso conte col suo testamento del 13 febbraio 1113 aveva infatti lasciato tutti i suoi beni ecclesiastici ai vescovi di Lucca, Pisa, Firenze, Pistoia e Volterra²⁰, nelle cui diocesi erano ubicati), mentre un'altra parte passò ai conti Guidi²¹. Nel periodo compreso fra il 1113 ed il 1120 Cecilia sposò il conte Tancredi degli Alberti, detto Nontigiova, e quest'ultimo, proprio in forza di questo matrimonio, iniziò una capillare opera di appropriazione dell'ultima parte dell'eredità cadolingia, quella ubicata in montagna, a cominciare dai due principali castelli di Vernio e Mangona e dai possessi del versante oggi bolognese.

Il primo documento che ci mostra attivo il conte Tancredi nella valle del Bisenzio è del 1120²²: si tratta dell'atto con cui egli, assieme alla moglie che viene esplicitamente citata, donò all'abbazia di Montepiano *pro anima* sia dei donatori sia del precedente marito di lei il conte Ugo alcuni terreni posti in val di Bisenzio, a *Canvicise*, la stessa località in cui si trovavano i beni donati alla medesima abbazia da Ugo e Cecilia nell'anno 1096²³: una perfetta continuità dunque con i precedenti signori di questi territori²⁴. Per il versante nord dell'Appennino la prima attestazione della presenza dello stesso Tancredi è di pochi anni successiva, dell'anno 1135, quando lo troviamo presente presso la pieve di Guzzano nella valle delle Limentra Orientale, in quella che viene definita nella carta *curia comitis*, sempre con la moglie esplicitamente e significativamente citata, poiché rappresentava la continuità del potere signorile e comitale; la località di Guzzano si trovava

¹⁷ RCP, *Vescovado. Secoli XI e XII*, a cura di N. Rauty, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 1974 ("Fonti storiche pistoiesi", 3), 1112 settembre, n. 18, pp. 19-20.

¹⁸ Cfr. Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti in Toscana*, pp. 191-193 e R. Zagnoni, *I conti Cadoligi nella montagna oggi bolognese (secoli X-XII)*, in AMR, n.s., vol. L, 1999, pp. 183-224, alle pp. 213-214.

¹⁹ Cfr. Francesconi, *Il "districtus"*, pp. 91-92.

²⁰ R. Pescaglioni Monti, *I conti Cadoligi*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, pp. 191-205, alle pp. 202-203.

²¹ Cfr. N. Rauty, *I conti Guidi in Toscana*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti*, pp. 241-264, alle pp. 253-258.

²² *Le carte di Montepiano*, 1120 febbraio, n. 36, pp. 72-74. Rauty, *Storia di Pistoia I*, p. 278 ritiene che la signoria degli Alberti si estendesse nella val di Bisenzio fin dal secolo XI; fu R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, traduzione italiana Firenze 1956, vol. I, p. 575 a rilevare per primo che i possessi degli Alberti in Appennino derivavano dall'eredità cadolingia e quindi sono successivi ai primi decenni del secolo XII.

²³ *Le carte di Montepiano*, 1096 aprile, n. 13, pp. 28-30.

²⁴ Sull'usurpazione e continuità dei possessi dei Cadoligi con quelli degli Alberti, cfr. Zagnoni, *I conti Cadoligi*, pp. 209-220 e la mappa a p. 223.

all'interno dell'antica *iudicaria* pistoiese come attesta una carta del 1000, che, per quanto ne sappiamo, è la prima in cui sia riportata la localizzazione *territurio Bononiensis, iudicaria Pistoriensis*²⁵.

È dunque al secondo ed al terzo decennio del secolo XII che si deve far risalire la presenza dei conti di Prato in montagna, un territorio in cui essi si insediarono con le metodologie proprie dei signori in questo periodo: il possesso di un grande complesso di beni fondiari, prima di tutto, poi la presenza di diritti e di *fideles* ed infine la protezione a pievi (quella fiorentina di San Gavino Adimari, e quelle bolognesi di Baragazza e Guzzano) ed a monasteri (come quello di Montepiano nella protezione del quale essi si sostituirono in tutto ai Cadolingi²⁶ e quello di Santa Maria di Opleta ubicato a poca distanza dall'odierna Pian del Voglio²⁷); i legami con queste chiese sono documentati soprattutto dal testamento del conte Alberto (V) del 4 gennaio 1250²⁸.

Il fenomeno dell'allontanamento dei detentori di poteri comitali dalle città va spiegato con la nascita delle autonomie cittadine che, ben presto, sarebbero divenute i loro più decisi nemici. Gli Alberti, come già avevano fatto i Cadolingi, si insediarono dunque in queste zone solo apparentemente marginali (come il passo d'Arno presso Fucecchio), poiché controllavano i frequentati valichi di Montepiano e dello Stale, da cui questi signori ritraevano una buona fetta dei loro introiti con l'esazione di diritti di *pedagium* e di *passagium*. Tali diritti, documentati anche in val di Setta e nel resto del loro territorio, furono loro confermati anche dal privilegio dell'imperatore Ottone IV del 1209 nel quale vengono definiti *compedagia et usantias*. La politica di presenza di questi signori nel territorio montano si profila in questo modo come una vera e propria *Passpolitik*²⁹.

La presenza degli Alberti in montagna trovò un'autorevolissima conferma poco dopo la metà del secolo XII, il periodo in cui Federico Barbarossa tentò di riaffermare l'autorità imperiale sulla penisola, al fine di limitare il più possibile le già affermate autonomie cittadine. A tale scopo l'imperatore si servì spesso di signori a lui fedeli, in particolare di quelli che appartenevano alle gerarchie della giurisdizione pubblica. Di questa situazione approfittò Alberto (IV) che, nella prospettiva di una politica di difesa contro il potere delle città, cercò ed ottenne dall'impero due successive conferme dei propri possessi, nel 1155 e nel 1164³⁰. Soprattutto il secondo privilegio risulta importante poiché elenca in modo analitico le località in cui anche suo padre e suo nonno

²⁵ *Le carte di Montepiano*, 1135 dicembre 29, n. 56, pp. 108-109 e 1000 maggio 20, n. 1, pp. 3-5.

²⁶ Sui rapporti fra Alberti e Montepiano, oltre alle note introduttive del Piattoli a *Le carte di Montepiano*, vedi oggi Tondi, *L'abbazia di Montepiano, testo*, soprattutto le pp. 105-108 e Marcelli, *L'abbazia di Montepiano*, soprattutto le pp. 81-91.

²⁷ Sui rapporti di questo monastero, anch'esso vallombrosano, con gli Alberti cfr. R. Zagnoni, *I monasteri di Santa Maria di Opleta e San Biagio del Voglio nella montagna bolognese nei secoli XI-XIII*, in AMR, n.s., XLVIII, 1998, pp. 387-453, soprattutto le pp. 391-396. Repetti, *Dizionario*, vol. 3, p. 45 citando questo documento identifica erroneamente questo monastero con la "badia di Oplleto a Città di Castello".

²⁸ La carta è in ASS, *Diplomatico, Archivio generale*, 1249 gennaio 4, ed è pubblicata in Tondi, *L'abbazia di Montepiano documenti*, con la data corretta 1250 gennaio 4, n. X, pp. 430-432.

²⁹ Cfr. come esempio F. Opll, *L'attenzione del potere per un grande transito sovraregionale: il Monte Bardone nel XII secolo*, in "Quaderni storici", *Vie di comunicazione e potere*, n.s., 61, aprile 1986.

³⁰ Per il documento del 1155: ASS, *Diplomatico, Riformagioni (Città di Massa)*, 1155 giugno 4, regestato alla stessa data in *Regio Archivio di stato di Siena. Inventario delle pergamene conservate nel Diplomatico dall'anno 736 all'anno 1250*, a cura di A. Lisini, Siena 1908, p. 123, pubblicato anche in MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, tomo 10, parte 1, *Friderici I diplomata*, Hannoverae 1975, 1155 giugno 4, n. 110, pp. 186-187. Per il documento del 1164 *ibidem*, 1164 agosto 10, n. 456, pp. 360-362, corretto sulla copia del secolo XIII in ASS, *Diplomatico, Riformagioni (Città di Massa)*, 1164 agosto 10. Cfr. anche Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti in Toscana*, pp. 197-198.

avevano esercitato diritti, che da questi stessi documenti risultano di tipo pubblico, distribuite nelle valli settentrionali della Setta, Gambellato, Brasimone e Limentra Orientale ed in quelle meridionali della Sieve e del Bisenzio, fra i passi di Montepiano e dello Stale presso la Futa. L'elenco inizia ovviamente con Prato e due centri dei dintorni, *Aliolo* (Jolo) e *Colonica* che appaiono ancora come il luogo dell'origine del loro potere e del loro titolo; prosegue verso sud con i possessi del Valdarno, della val di Pesa e della Valdelsa fino alla costa maremmana. Riportiamo solamente i toponimi delle località ubicate nella zona che qui ci interessa, sui due versanti dell'Appennino, elencandoli non nell'ordine in cui compaiono nel documento ma in relazione alla valle in cui sono collocati³¹. In val di Sieve: *Mangone* (Mangona il castello eponimo del ramo montano) *cum Cetignanum* (Cirignano fra Barberino del Mugello e Mangona³²). Nella valle del Bisenzio: *Monticellum* (Monticelli), *Cerbaria* (Cerbaia), *Vergnio* (Vernio), *Monsagutus* (Montauto). Nelle valli settentrionali del Gambellato, Setta, Brasimone e Limentra Orientale: *Brusscolo* (Bruscoli), *Terra Valliese* (probabilmente Monteacuto Vallese), *Rocce Gonfienti* (la "rocca di sopra" di Confienti³³), *Arcaza* (Monteacuto Ragazza), *Bargi*, *Pidierla* (Piderla presso Bargi), *Casi* (Castel di Casio), *Rocca de Uico* (Vigo), *Camugniano* (Camugnano), *Baragaccia* (Baragazza), *Limugnio* (Le Mogne), *Castiglione* (Castiglione dei Gatti, oggi dei Pepoli), *Creta* (Creda), *Mucone* (Mogone³⁴), *Pilianum* (Pian del Voglio) *cum Sparago* (Sparvo).

In questo diploma non compare nessuna delle località poste nell'alta valle della Limentra Orientale, che sarebbero state assegnate da papa Onorio III agli Alberti solamente nel 1220, dopo la risoluzione del grave problema che percorse tutto il secolo XII, la questione dell'eredità matildica; ma in quel periodo, come vedremo, esse erano già entrate a far parte del distretto pistoiese.

Il "comitatus" degli Alberti in montagna

Questa azione di vera e propria conquista fece sì che gli Alberti organizzassero un complesso di beni e diritti in gran parte concentrati su di un territorio abbastanza compatto, su cui esercitarono poteri giurisdizionali, amministrando anche la giustizia nei confronti degli abitanti dei loro possessi. La Ceccarelli Lemut a tale proposito ricorda come in questa zona essi «mirarono alla costruzione di un saldo dominio signorile su base territoriale e alla formazione nel corso del XII secolo di un vero e proprio "principato", ossia di una struttura di potere di tipo quasi statale, per certi versi analoga ai comitati cittadini», un fenomeno che è ampiamente documentato anche per molti altri signori³⁵.

Queste affermazioni della studiosa toscana trovano ampia conferma nella documentazione consultata, dall'analisi della quale ci sembra di poter affermare che il potere esercitato dai conti fu di tipo pubblico, direttamente derivato dalle due sanzioni superiori del 1155 e del 1164 in cui si era manifestata in modo esplicito la volontà imperiale; e di questo tipo di potere essi ebbero un'alta e sicura coscienza che si perpetuò fino ad epoche piuttosto tarde. Alcune carte documentano anche il

³¹ Sia A. Benati, *Per una storia dei possessi matildici nell'Appennino bolognese*, in "Strenna storica bolognese", XXV, 1975, pp. 9-36, alle pp. 29-30, nota 8, sia Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti in Toscana*, pp. 199-201, note 80, 84-86 tentano l'identificazione di queste stesse località. All'interno di questo elenco troviamo, secondo me per un errore, anche Certaldo.

³² Repetti, *Dizionario*, vol. 1, p. 759.

³³ Piuttosto che di due distinte località, come sembra sottintendere la virgola interposta nell'edizione sopra citata, ritengo che si tratti di una sola: la rocca "de subtus" di Confienti in val di Setta, posta a poca distanza da quella "de supra", posseduta dai da Panico: cfr. R. Zagnoni, *Nuovi documenti sui conti da Panico a Confienti e fra Setta e Reno (secoli XII-XIV)*, in "Nuèter", XXIII, 1997, n. 46, pp. 254-262, soprattutto le pp. 255-256.

³⁴ Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti in Toscana*, p. 201, nota 86 e p. 208, nota 110, non identifica questo "Mucone", che è sicuramente il castello di Mogone in val di Limentra Orientale, per il quale cfr. Zagnoni, *Il castello di Mogone*.

³⁵ Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti in Toscana*, p. 209.

diretto esercizio dell'alta a bassa giustizia soprattutto nelle zone di Castiglione-Baragazza-Sparvo-Bruscoli nelle valli del Brasimone e della Setta, nella zona compresa fra Vernio, Mangona e Montecuccoli nelle valli del Bisenzio e della Sieve ed infine in quella di Mogone-Castrola-Guzzano nella valle della Limentra Orientale. In questi luoghi gli Alberti esercitarono dunque più a lungo il loro potere, poiché qui furono in grado di farlo: l'imperatore non sarebbe certo intervenuto di persona per difendere i loro diritti se essi non fossero stati in grado di farlo da soli con la forza o, se non fosse stato possibile, anche con il compromesso.

In particolare l'esercizio dell'alta e bassa giustizia è testimoniato in modo diretto da una carta del 1247 con cui il conte Alberto (V) assegnò al figlio Ferraguto il castello di Mogone nella valle della Limentra Orientale; fra le clausole contenute nel documento troviamo anche l'assegnazione al secondo della bassa giustizia mentre il conte riservò per sé il grado dell'appello in relazione ai quaranta *fideles* in precedenza elencati nella carta: «et sibi iterum reservavit appellationes si quis predictorum hominum de aliqua lite vel precepto suo se appellaverit»³⁶.

In questa sede proporrò una sintesi esemplificativa di questa loro capacità giuridica di *distringere* i sudditi, rimandando per una più ampia disamina di questa fondamentale attività al precedente studio relativo ai rapporti fra gli Alberti ed il Comune di Bologna³⁷.

Il primo esempio del 20 novembre 1194 è una seduta giudiziaria tenuta dal conte Alberto (IV) **in castro de Mangone in palatio comitis** il 20 novembre 1194 al fine di dirimere una controversia che contrapponeva l'abbazia di Montepiano ed il converso Pero, con l'emanazione di una sentenza finale a favore di quest'ultimo. L'elenco dei testimoni conferma la presenza attorno ai conti di una classe di **fideles** distribuiti nei due versanti dell'Appennino³⁸. Un altro esempio è una carta del 10 agosto 1223 con cui Alberto (V) donò all'abbazia di Montepiano la villa di Sparvo in val di Setta, riservando a sé stesso il diritto di dirimere le controversie fra gli uomini di quel paese, lasciando però all'abate la metà delle eventuali pene pecuniarie: «si qui de Sparavo causam inter se habuerint vel aliquis de ipsis conquestus fuerit [...], dictus dominus comes pro dicto abbate et abbatia causas inter eosdem ad voluntatem dicti domini abbatis diffiniat et determinet et de bandis et penis pro dicto abbate puniat»³⁹. Una terza carta del 1233 riguarda una controversia fra i comuni di Castiglione e Baragazza, per il possesso dei diritti di pascolo e sfruttamento dei boschi comunitari; molto rilevante notare che, in questo caso come in altri da noi conosciuti, il conte aveva affidato la questione ad alcuni arbitri, un gruppo di uomini a lui fedeli anch'essi provenienti dai versanti nord e sud della montagna, da Mangona, **Piliano** (Pian del Voglio), Bruscoli, e Vernio, tutti centri appartenenti al **comitatus comitum Albertorum**. Costoro dopo aver emanato un lodo arbitrale, molto probabilmente per dare più forza al loro atto si rivolsero al conte Alberto (V), che emanò la sentenza il 1° maggio 1233⁴⁰.

Un altro caso di esercizio della giurisdizione è quello del 23 novembre 1289, quando nella piazza di Vernio il banditore Ciardo di Sasseta bandì alcuni ordini dati dai conti Azzolino e Alberto degli Alberti e dai consoli della curia di Vernio e proposito dei tagli di boschi nell'alpe dell'abbazia di Montepiano⁴¹. La documentata presenza dei consoli di Vernio a questo atto apre nuove prospettive di ricerca sui rapporti fra i conti e le comunità da loro dipendenti, che si erano già organizzate in comune rurale.

³⁶ Il doc. è in ASS, *Diplomatico, Archivio generale*, 1246 gennaio 2, pubblicato in Tondi, *L'abbazia di Montepiano, documenti*, con la data corretta 1247 gennaio 2, n. VIII, pp. 424-426. Viene citato da R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, traduzione italiana Firenze 1956, vol. III, p. 476 e vol. V, p. 332, nota 5 ed è analizzato in Zagnoni, *Il castello di Mogone*, pp. 36-38.

³⁷ Cfr. Zagnoni, *Il "comitatus" dei conti Alberti*.

³⁸ *Le carte di Montepiano*, 1194 novembre 20, n. 224, pp. 415-416.

³⁹ ABV, *Diplomatico*, 1223 agosto 10, n. 254, in gran parte pubblicato in Tondi, *L'abbazia di Montepiano, testo*, p. 86 e p. 87 per l'interpretazione del documento.

⁴⁰ ASB, *Comune Governo*, n. 19, 53^v-54^r; una copia del 1766 in ASB, *Archivio Pepoli*, serie I/A, n. 1 (Instrumenti e scritture), fasc. 14/2°.

⁴¹ ABV, *Diplomatico*, 1289 novembre 23, n. 501.

Infine ricordiamo un documento molto tardo, del 1374, in cui a proposito di certi atti criminosi (omicidio, furti e rapimenti) perpetrati dai conti Alberti di Bruscoli e dai loro uomini a Guzzano e Porcile in val di Limentra Orientale e perseguiti dal Comune di Bologna, il conte Alberto di Giovanni difese il fratello Antonio davanti al giudice del podestà bolognese, affermando perentoriamente che le due località in cui si erano svolti i fatti erano comprese nel territorio che la maestà imperiale aveva assegnato ai suoi antenati e che perciò erano ancora loro soggette, potendo essi esercitarvi liberamente il **mero e misto imperio**: «ante et post habuerint et habeant ab imperiali magestate merum et iustum (sic, per mixtum) imperium et plene gladii potestatem»⁴². Ancora alla fine del Trecento i conti di Bruscoli, uno dei rami più resistenti e prepotenti dei discendenti degli Alberti di Mangona, rivendicavano in questo modo il loro potere facendo ancora riferimento all'atto giuridico che era a fondamento della loro autorità: le investiture imperiali di Federico I del 1155 e del 1164.

Per il governo dei territori e degli uomini da loro dipendenti gli Alberti utilizzarono ampiamente castaldi, documentati in modo preciso soprattutto in quello che in altra sede abbiamo chiamato il feudo di Mogone-Castrola-Guzzano in val di Limentra Orientale⁴³. Oltre a questi funzionari due carte documentano a San Quirico di Vernio la presenza di alcuni uomini che nel 1274 vengono definiti **visconti e camarlinghi** dei conti Napoleone, Guglielmo e Alessandro. Costoro, su istanza di Gottolo converso di Montepiano, ordinarono ai rappresentanti del comune di Costozza, poco distante da Bargi in val di Limentra Orientale, di imporre a loro volta ad alcuni uomini di quella comunità, e ad altri di Cafaggio in val di Bisenzio, di restituire tutta la segale che essi avevano preso indebitamente dalle alpi del monastero⁴⁴. Un'altra carta del 1272, di cui parleremo più ampiamente in seguito, documenta la presenza di altri **vicecomites seu castaldos** dei tre conti⁴⁵.

Negli anni 1294 e 1295 a Vernio è documentato anche un vero e proprio palazzo di giustizia **ubi ius redditur**⁴⁶, nel quale Pratolino, definito **console e visconte**, agisce a nome dei fratelli Azzolino ed Alberto conti di Mangona figli del fu Guglielmo, risolvendo questioni relative a beni che l'abbazia di Montepiano rivendicava da due uomini di Cavarzano. Questa duplice definizione ci presenta un console, il titolo che normalmente identifica un rappresentante della comunità locale sicuramente eletto, che ricopriva anche la carica vice-comitale a nome dei suoi signori; la presenza al suo fianco di un notaio sottolinea ancor più l'importanza di questo magistrato. Una funzione analoga a quella di Pratolino sembra avesse anche Risalito da Sasseta, citato in una carta del 10 ottobre 1277 che lo definisce **tunc temporis consul curie Vernii**, senza però richiamare anche il titolo vice-comitale. Anch'egli risolve una controversia che coinvolgeva l'abbazia di Montepiano, trovandosi a San Quirico nello stesso luogo **ubi ius redditur**⁴⁷.

La presenza a Vernio di un luogo appositamente deputata all'esercizio della giustizia è documentata anche dalla **datatio topica** di una carta dal 1302: «actum in castro Vernio in palatio ubi ius redditur»⁴⁸, lo stesso luogo che un'altra pergamena del 1244 definisce **curia comitum**⁴⁹. Nel versante settentrionale fu molto probabilmente la curia documentata dal 1135 nella pieve di Guzzano, assieme al **castrum** di Castrola, a svolgere, analogamente al **palatium** di Vernio, una

⁴² ASB, *Comune, Curia del podestà, Giudici ad maleficia, Libri inquisitionum e testium*, n. 220, fasc. 2 (vecchio registro n. 309), cc. 10^r-13^v.

⁴³ Cfr. Zagnoni, *Il "comitatus" dei conti Alberti*.

⁴⁴ ABV, *Diplomatico*, 1274 settembre 9, n. 462.

⁴⁵ *Liber censuum*, 1272 febbraio 3 e 4, nn. 407-409, pp. 278-279; altra copia in ASP, *Nicchio rosso*, cc. 15^v-16^v.

⁴⁶ ABV, *Diplomatico*, 1294 gennaio 28, n. 539 e 1295 maggio 4, n. 542.

⁴⁷ La carta è in ASF, *Diplomatico, Bardi Serzelli*, 1277 ottobre 10, n. 211 ed è pubblicata in Marcelli, *L'abbazia di Montepiano*, stessa data, n. 53, pp. 196-197.

⁴⁸ La carta è in ASF, *Diplomatico, Bardi Serzelli*, 1302 febbraio 28, n. 246 ed è pubblicata in Marcelli, *L'abbazia di Montepiano*, stessa data, n. 90, pp. 256-257.

⁴⁹ ABV, *Diplomatico*, 1244 maggio 8, n. 343.

funzione simbolica e pratica nell'esercizio del potere esercitato dai conti di Mangona o personalmente o per mezzo di castaldi e visconti.

Due documenti compresi fra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento lasciano infine intravedere anche prerogative giurisdizionali proprie degli Alberti nell'ambito della nomina e del controllo dei notai⁵⁰.

Gli Alberti, Pistoia e Bologna: la lotta per il dominio sulla montagna

Gli Alberti si insediarono dunque in questa parte dell'Appennino a cominciare dal secondo decennio del secolo XII e da questo momento agirono in modo da consolidare ed ampliare i possessi che avevano in qualche modo ereditato, anche se sarebbe meglio dire usurpato, ai Cadolingi. Questo fatto li mise molto presto in competizione col comune di Pistoia, che già in questo periodo andava abbozzando la propria espansione anche verso nord, non per mezzo di un preciso disegno strategico, ma piuttosto tramite sperimentazioni di tipo diverso⁵¹. In questo stesso secolo nel versante adriatico il comune di Bologna stava tentando, ed in parte riuscì a realizzare, un'operazione analoga volta ad estendere il proprio contado fino a comprendere i confini della diocesi, che in questa parte della montagna arrivavano fino al crinale appenninico, soprattutto per mezzo di sottomissioni ed accordi con i signori e con le comunità rurali. Entrambe le città in questa loro fase espansiva si appoggiarono in ripetute occasioni ai diversi poteri signorili della montagna.

Il comune di Pistoia tentò di allargare la propria giurisdizione oltre-Appennino, sia nel feudo della Limentra Occidentale, sottoposto al vescovo cittadino su cui stabilì una specie di protettorato e che divenne di fatto la testa di ponte per l'occupazione della montagna⁵², sia in tutta quella zona del versante adriatico, che in questo periodo era ancora definita *iudicaria* pistoiese, ma che dipendeva ecclesiasticamente dal vescovo di Bologna⁵³.

Secondo Giampaolo Francesconi la prima fase della conquista dovette essere la più cruenta, poiché attorno alla metà del secolo XII il territorio sembra essere interessato da frequenti tensioni belliche. In questo contesto si inserisce il primo accenno a lotte fra il comune pistoiese e gli Alberti, alleati in questo caso coi conti Guidi: alla metà del secolo è infatti attribuibile una lettera che Alberto, ancora definito *pratensium comes* (probabilmente il quarto della dinastia), scrisse ad un conte Guido per sollecitare da lui un aiuto di tipo militare⁵⁴. Si tratta di un documento singolare, decisamente diverso dalle carte notarili anche nello stile e per l'uso di una terminologia e di una sintassi molto più raffinate. Questo Alberto comunicò dunque ad un Guido, che sembra dovesse essere un suo alleato, che i Pistoiesi il primo aprile (l'anno non è specificato) avevano deciso di invadere *oppidum quoddam nostrum* (anche il nome dell'*oppidum* non viene riportato). Per fronteggiare l'attacco egli fece questa richiesta: «*quatinus quam plures bene armatos milites octo*

⁵⁰ Su questo argomento cfr. Zagnoni, *Il "comitatus" dei conti Alberti*..

⁵¹ Francesconi, *Il "districtus"*, pp. 93-94.

⁵² N. Rauty, *Il castello della Sambuca nei secoli XIII e XIV tra feudo vescovile e protettorato del comune di Pistoia*, in *La Sambuca Pistoiese, una comunità dell'Appennino al confine tra Pistoia e Bologna (1291-1991)*, Pistoia - Porretta Terme, Gruppo di studi alta valle del Reno - Società pistoiese di storia patria, 1992, pp. 43-63 e Id., *Sambuca dalle origini all'età comunale*, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 1990 ("Quaderni del territorio pistoiese", 10), pp. 15-16.

⁵³ Su questo argomento cfr. Rauty, *Storia di Pistoia I*, pp. 81-83 ed oggi P. Foschi, *L'espansione oltre Appennino: la conquista e il consolidamento (secoli VII-XIII)*, negli Atti del convegno di studi di Pistoia (12-13 maggio 2002), in corso di stampa

⁵⁴ Il documento è nella Biblioteca apostolica vaticana, *Fondo Barberini*, codice latino 47, c. 25^v, ed è pubblicato in S. Ferrali, *Un documento inedito circa i rapporti tra le famiglie feudali dei conti Alberti e dei Guidi e il Comune di Pistoia*, in *BSP*, LVI, 1954, pp. 83-84; l'ho letto anche in copia dall'originale. Ne parla Francesconi, *Il "districtus"*, p. 95 e lo analizza Abatantuono, *I conti Alberti*, pp. 154-155.

ante terminum consuetum diebus mictere ne differatis». Il tono della lettera sembra delineare un consolidato rapporto di alleanza, come si può dedurre da varie considerazioni: prima di tutto Alberto inizia la parte relativa alla richiesta con parole di elogio non necessariamente legate a motivi di formale cortesia: «quia propter liberalitati vestre narrare non dubitamus»⁵⁵; poi perché più avanti egli richiama un *terminum consuetum* che potrebbe fare pensare ad una consuetudine di reciproco aiuto; infine per il fatto che la lettera termina con un esplicito richiamo ad una futura eventuale occasione di restituzione del favore: «sperantes, si egerit, me vobis vicissitudinem dignam redditurum». Anche Natale Rauty rileva come per tutto il secolo XII i Guidi compissero sporadiche azioni militari per difendersi dal comune pistoiese⁵⁶.

Questa posizione ostile degli Alberti va inserita anche nel quadro delle lotte fra le città della Tuscia settentrionale ed in particolare fra Pistoia ed i Fiorentini, che ebbero come fedeli alleati i Pratesi sempre pronti a marcare la loro autonomia politica e religiosa dalla città dal cui vescovo dipendeva la loro pieve. In questo quadro le casate comitali ebbero posizioni oscillanti, in relazione ai loro interessi contingenti: gli Alberti ad esempio, che abbiamo visto in lotta contro Pistoia ed in alleanza coi conti Guidi, furono invece a fianco della città, assieme a Guidi, Siena e Pisa, nella guerra del 1158 contro Firenze e Prato⁵⁷.

Oltre al feudo vescovile della Limentra Occidentale nell'espansione verso nord i Pistoiesi avevano di fronte altre due signorie territoriali, quelle dell'abbazia della Fontana Taona e dei signori di Stagno. Per trovare validi appoggi contro l'espansionismo di Bologna nelle alte valli delle Limentre e contro gli Alberti suoi alleati, la città toscana trovò un valido appoggio proprio negli Stagnesi, nei loro parenti e nei loro consorti⁵⁸; nel 1177 strinse un'importante alleanza con Ciottolo signore di Bargi, che molto probabilmente apparteneva a quella stirpe ed era il signore di un castello compreso, assieme alla vicinissima Piderla, fra i possessi confermati agli Alberti nel 1164 e quindi in linea teorica loro sottoposto, il cui territorio era circondato da più lati da territori alberteschi: costui, trovandosi il 24 novembre nella chiesa cattedrale, giurò di donare alla canonica di San Zenone un terreno posto all'interno del castello di Bargi, donazione che venne poi effettivamente realizzata il 29 novembre successivo; che questo giuramento non si riferisse ad una semplice donazione *pro anima*, ma fosse un vero e proprio trattato di alleanza si evince dal fatto che tale terreno avrebbe dovuto essere scelto da un console e da due consiglieri del Comune pistoiese e che egli si impegnò a far giurare anche i suoi figli e gli uomini di Bargi di dare il castello alla città di Pistoia, con l'esplicito fine «ad faciendam guerram et pacem cuicunque voluerint». Ma la clausola che qui più ci interessa è quella esplicita che si riferisce agli Alberti: Ciottolo giurò infatti di non far pace né tregua *cum comite Alberto* né con altri per lui, una clausola che rispondeva sia alle precise esigenze militari di Pistoia in chiave anti-bolognese sia a quelle dei suoi maggiori alleati in montagna⁵⁹. Questa alleanza è confermata da alcune rubriche del breve dei consoli, soprattutto dalla LVII che prevedeva indennizzi per lo stesso Ciottolo «pro hac guerra, quousque hec guerra duraverit» e dalla LXIV con la quale veniva confermato il trattato di reciproca sicurezza⁶⁰.

⁵⁵ Il Ferali, che ebbe il testo in trascrizione, propone “quapropter” anziché “quia propter”, che risulta però dalla lettura della copia fotostatica dell'originale.

⁵⁶ Rauty, *I conti Guidi*, p. 261. Sui Guidi cfr. anche R. Rinaldi, *Le origini dei Guidi nelle terre di Romagna (secolo IX-X)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti*, pp. 211-240.

⁵⁷ R. Fantappiè, *Nascita d'una terra di nome Prato secolo VI-XII*, in *Storia di Prato, I, fino al secolo XIV*, Prato, Edizioni Cassa di Risparmi e depositi, 1981, pp. 95-359, alle pp. 302-303.

⁵⁸ Sugli Stagnesi cfr. R. Zagnoni, *I signori di Stagno: una signoria per due versanti dell'Appennino nei secoli X-XII*, in AMR, vol. XLVI, 1995, pp. 81-135 e per il secolo XIII Tondi, *L'abbazia di Montepiano, testo*, pp. 109-119.

⁵⁹ I due atti sono registrati in *Liber censuum*, 1177 novembre 24, n. 3 e 1177 novembre 29, n. 4, pp. 2-3.

⁶⁰ *Statuti pistoiesi del secolo XII. Breve dei consoli [1140-1180]. Statuto del podestà [1162-1180]*, a cura di N. Rauty, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 1996 (“Fonti storiche pistoiesi”,

L'accordo coi signori di Stagno, il cui territorio era contiguo a quello del feudo vescovile della Sambuca sostanzialmente controllato dai Pistoiesi, permise a questi ultimi di estendere la propria influenza a tutte le alte valli delle Limentre⁶¹.

Pochi anni dopo si manifestò un'analogia convergenza di interessi fra Bologna e gli Alberti. Tale orientamento si concretizzò nel 1192 in un vero e proprio accordo politico e militare, un trattato che da un certo punto di vista rappresentò per il conte Alberto (IV) un arretramento dei suoi poteri, poiché egli cedette su vari fronti al Comune bolognese, ma dall'alto lato gli permise di raggiungere due importanti scopi: consolidare i propri possedimenti montani ed ottenere un valido appoggio contro Firenze, la città toscana con cui i rapporti erano molto più difficili e spesso conflittuali⁶². L'investitura imperiale aveva infatti messo gli Alberti in contrasto con Firenze, anche perché alla fine del secolo XII lo stesso Alberto (IV) aveva progettato l'ambizioso disegno di costruire *ex novo* la città di Semifonte, a sud di quella città ed in concorrenza con essa, realizzazione che provocò una guerra ventennale⁶³. Questi contrasti nel 1184 lo avevano portato alla sconfitta ed alla cattura da parte dei Fiorentini; in conseguenza di ciò egli era stato costretto a spingere gli uomini di Vernio e quelli di Mangona, i due castelli più importanti del versante del Bisenzio, a giurare fedeltà alla città toscana, alla quale venne ceduto anche il *datium*⁶⁴.

Il trattato fu stipulato nella pieve di Pontecchio il 7 febbraio 1192 fra Alberto (IV), definito conte di Prato, e Gerardo, che in quel momento era contemporaneamente vescovo e podestà di Bologna⁶⁵: questa sua duplice funzione risulta molto significativa, poiché se come podestà non aveva la giurisdizione dell'intero territorio montano, come vescovo governava tutte le pievi e le cappelle fino al crinale spartiacque, comprese quelle ubicate nei territori sottoposti agli Alberti, al vescovo di Pistoia ed ai signori di Stagno. Non entrerò nel merito di questo accordo, che recentemente ho analizzato più ampiamente⁶⁶, ma mi limiterò a sottolinearne quegli aspetti che qui più interessano.

L'accordo riguardò dunque tutto il territorio soggetto agli Alberti *usque ad alpem*, cioè fino al crinale appenninico, una clausola che dovette risultare particolarmente sgradita ai Pistoiesi che, come abbiamo visto, a loro volta stavano tentando di far entrare le alte valli delle Limentre e del Reno entro la propria diretta giurisdizione. Quanto alla concessione ai Bolognesi della boateria nei territori degli Alberti ubicati nel vescovado della città felsinea, ad esclusione di Bruscoli, Baragazza e Castiglione, si trattò sicuramente di un cedimento di notevole portata, giustificato con le esigenze di cui abbiamo in precedenza parlato.

Molta importanza per lo scontro con Pistoia ebbero le clausole relative alle questioni militari: Alberto (IV) e Gerardo si impegnarono infatti a non fare guerra con le città della Tuscia nei successivi tre anni senza il reciproco consenso. Ma la chiave di interpretazione anti-pistoiese di questo accordo è ancor meglio sottolineata dalla clausola che prevedeva per il podestà-vescovo di Bologna la promessa di intervento a favore di Alberto nel caso in cui i Pistoiesi lo avessero attaccato nei suoi possedimenti e castelli posti all'interno del vescovado bolognese, cioè in tutti quelli del versante settentrionale: evidentemente questo tipo di attacchi venivano messi nel conto, vista la

14), su Ciottolo e il castello di Bargi vedi le rubriche 55-58, 64, pp. 182-185, 192-193

⁶¹ Rauty, *Sambuca dalle origini all'età comunale*, p. 16.

⁶² Sono di questo parere Davidsohn, *Storia di Firenze*, vol. I, p. 879 e Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti in Toscana*, pp. 202-204. Sulla questione di Semifonte cfr. gli atti del convegno dell'ottobre 2002 in corso di stampa, citati alla nota 4.

⁶³ Davidsohn, *Storia di Firenze*, vol. I, pp. 838-844.

⁶⁴ Tondi, *L'abbazia di Montepiano, testo*, p. 99.

⁶⁵ Il documento è in ASB, *Comune Governo, II Diritti ed oneri del comune, Registro Grosso*, vol. I, cc. 114^r-115^v; è pubblicato in Savioli, *Annali bolognesi*, vol. II, parte II, 1192 febbraio 7, n. 299, pp. 169-171. Analizzano il documento A. Hessel, *Storia della città di Bologna dal 1116 al 1280*, edizione italiana a cura di G. Fasoli, Bologna, Edizioni ALFA, 1975, p. 70 e Abatantuono, *I conti Alberti*, pp. 157-159.

⁶⁶ Zagnoni, *Il "comitatus" dei conti Alberti*.

situazione di latente conflitto fra le due città contermini che si stava delineando negli ultimi tre decenni del secolo.

Questa sostanziale alleanza fra Bologna e gli Alberti, che come abbiamo visto fu utile per diversi punti di vista ad entrambi i contraenti, fu sottolineata anche dal Palmieri, che nel 1929 parlando di questi conti affermò che si trattò di un famiglia «abbastanza rispettata dalla rivoluzione borghese» cosicché «la loro giurisdizione feudale durò più a lungo»⁶⁷.

L'accordo del 1192 ebbe per gli Alberti anche un'altra conseguenza, poiché aprì loro le porte di Bologna e permise ad Alberto (IV) di iniziare una politica di acquisti di beni e case anche in città e nel suo suburbio meridionale⁶⁸.

Alberto (IV) morì verso il 1203 dopo aver abbandonato l'ambizioso progetto di realizzare Semifonte; nel suo testamento⁶⁹ gli antichi possessi vennero sostanzialmente divisi nei tre rami dei conti di Certaldo poi conti di Monterotondo per i beni a sud dell'Arno, dei conti di Scarlino per i possessi della costa maremmana e dei conti di Mangona col figlio Alberto (V) per i beni a nord dell'Arno⁷⁰. A quest'ultimo passò la parte più consistente dei beni, venendo così meno alla tradizione, tipica del cosiddetto *feudo longobardo*⁷¹, che prevedeva la divisione in parti uguali fra i successori; questo modo di agire fu una delle principali cause che provocarono gran parte dei cruenti conflitti fra i discendenti che si sentirono defraudati di parte dell'eredità a favore di uno dei fratelli. A quest'ultimo ramo fu assegnato anche il castello di Capraia a sud di Pistoia di cui Alberto (IV) evidentemente disponeva ancora all'inizio del Duecento⁷².

Di qui innanzi dunque i rapporti con i comuni di Bologna e di Pistoia per il possesso della montagna si sarebbero limitati a quest'ultimo ramo della famiglia, che, a cominciare dal 1220⁷³, fu identificato come conti di Mangona, poiché fu abbandonato il riferimento a Prato, la città oramai retta stabilmente da un ordinamento repubblicano.

La guerra fra Bologna e Pistoia dell'inizio del Duecento e la questione dell'eredità matildica

Nella prospettiva dell'imminente guerra con Bologna, all'inizio del Duecento i Pistoiesi confermarono dunque la loro alleanza, che abbiamo visto già in atto alla fine del secolo precedente, con la consorceria degli Stagnesi che giurarono fedeltà alla città toscana nel 1204⁷⁴; proprio dal testo di uno di questi giuramenti apprendiamo che a quella data le ostilità erano già iniziate e che contro Pistoia si erano schierati Bolognesi e Fiorentini coi loro alleati conti Guidi, anche se molto presto, già nel 1207, questi ultimi avrebbero fatto pace con Pistoia per ottenere la conferma del castello di

⁶⁷ Palmieri, *La montagna bolognese*, p. 254.

⁶⁸ Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti in Toscana*, pp. 203-204 e nota 95, Zagnoni, *Il "comitatus" dei conti Alberti*.

⁶⁹ *Documenti per la storia italiana pubblicati a cura della Deputazione di storia patria per le provincie di Toscana e dell'Umbria*, a cura di P. Santini, tomo XI, Firenze 1895, p. 375.

⁷⁰ Cfr. Coturri, *Della signoria degli Alberti*, pp. 223-225, secondo il quale i conti di Capraia appartennero allo stesso ceppo dei conti di Prato, e Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti in Toscana*, pp. 205-207.

⁷¹ Cfr. l'imponente studio di S.M. Collavini, *Gli Aldobrandeschi da 'conti' a 'principi territoriali' (secoli IX-XIII)*, Pisa, ETS, 1998 e P. Cammarosano, *Aspetti delle strutture familiari nelle città dell'Italia comunale: secoli XII-XIV*, in *Famiglia e parentela*, pp. 109-123.

⁷² Cfr. Coturri, *Della signoria degli Alberti*, pp. 223-225.

⁷³ A. Theiner, *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis*, Roma 1861, vol. 1, 1220 dicembre 5, n. 94, p. 61. Su questi argomenti cfr. Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti in Toscana*, pp. 205-209.

⁷⁴ *Liber censuum*, 1204 ottobre 22, n. 12, p. 10.

Montemurlo⁷⁵. Quanto all'altra fondamentale pedina di questo scacchiere, gli Alberti, uno storico bolognese del seicento, Cherubino Ghirardacci, raccolse l'impressione che si era fatto leggendo le carte e le cronache medievali ed affermò che il conte Alberto era stato un «homo nella Toscana di grande autorità, et che assai poteva giovare à Bolognesi et in particolare contra Pistoiesi»⁷⁶. Il coinvolgimento diretto degli Alberti in questa vicenda è confermato anche dal fatto che una delle sedute convocate dall'arbitro scelto per dirimere la controversia fra le due città, l'arcivescovo di Pisa Lotario, si svolse il 24 novembre 1212 in territorio albertesco, a Vernio e per di più *in cassaro dicti castris*, cioè in casa dei conti, con la partecipazione dei due podestà⁷⁷. Diversa tendenza seguì l'altro ramo dei conti di Capraia: in questo stesso periodo troviamo infatti il conte Guido Borgognone alleato dei Pistoiesi in chiave anti-fiorentina⁷⁸.

Non riproporremo in questa sede le vicende relative alla guerra fra Bologna e Pistoia che si svolse nei primi due decenni del Duecento, egregiamente illustrate da Amedeo Benati e da Natale Rauty⁷⁹. Ricorderemo solamente gli scontri del 1212 nella zona della Sambuca, quasi contemporanei al tentativo del conte Alberto di impadronirsi del castello di Carmignano di Val di Bisenzio sul quale vantava pretese: i due episodi si inseriscono sicuramente in una strategia complessiva di attacco al territorio legato alla città di Pistoia⁸⁰.

Questo periodo di conflitti fra i due comuni confinanti terminò col lodo di Viterbo del 1219⁸¹, un accordo che stabilì definitivamente la linea di confine lasciando formalmente al vescovo di Pistoia il feudo della Sambuca, oramai però direttamente controllato dal Comune di questa città. Bologna ottenne molti dei centri in precedenza pistoiesi, comprese le stesse Bargi e Stagno. Alla città toscana rimase l'alta valle della Limentra Occidentale coi centri di Fossato, Treppio, Torri e Monticelli; in quest'ultima zona, un po' più a valle, gli Alberti conservarono ancora a lungo il feudo che ho chiamato di Guzzano-Castrola-Mogone⁸².

Una delle clausole contenute nel lodo di Viterbo del 1219 ricordava i diritti della chiesa romana sui castelli assegnati a Pistoia («salvo iure in omnibus et per omnia Ecclesie Romanae»). Contemporaneamente alle vicende che avevano portato a quell'accordo si era infatti risolta anche l'annosa vicenda dell'eredità della gran contessa Matilde di Canossa, che aveva percorso tutto il secolo XII ed a cui aveva partecipato tutta l'Europa dalla parte di una delle due massime autorità. Nel 1220 finalmente l'imperatore Federico II restituì il patrimonio matildico a papa Onorio III, che nella notificazione *De recuperatione castrorum et terrarum Comitissae Mathildis* manifestò la sua soddisfazione⁸³. Questo fatto fece sì che i possessi degli Alberti nella zona montana che qui ci interessa, almeno dal punto di vista formale si allargassero ulteriormente. Negli anni precedenti e precisamente nel 1209 Ottone IV con un suo diploma⁸⁴ aveva confermato i possessi già contenuti nel diploma di Federico I, ai quali aveva aggiunto alcune terre: «turre de Castriola (*Castrola*) que fuit de curte de Casio, Bucianella (*Burzanella*) e Cingiorum (*Ginzone-Baigno*)» assieme ai «compedagia ius et usantias quas consuevit pater eius habere in Casio, Savignano, Rocca de Vico

⁷⁵ *Ibidem*, 1207 agosto 3, n. 18, pp. 13-14.

⁷⁶ C. Ghirardacci, *Della Historia di Bologna*, Bologna 1596, vol. I, p. 101.

⁷⁷ *Liber censuum*, 1212 ottobre 5 e novembre 24, nn. 31 e 32, pp. 22-23.

⁷⁸ Cfr. Coturri, *Della signoria degli Alberti*, pp. 226-228.

⁷⁹ A. Benati, *La storia antica di Granaglione*, in *Il mondo di Granaglione*, Bologna, Tamari Editori, 1977, pp. 9-53, alle pp. 24-33 e Rauty, *Sambuca dalle origini all'età comunale*, pp. 15-28.

⁸⁰ Cfr. Santoli, *Studi di storia pistoiese*, p. 125.

⁸¹ Savioli, *Annali bolognesi*, vol. II, parte II, 1219 ottobre 16, n. 475, pp. 411-413.

⁸² Su questo territorio cfr. Zagnoni, *Il "comitatus" degli Alberti*.

⁸³ Il documento è pubblicato in *MGH, Epistolae saeculi XIII*, Berlin 1883, n. 165, pp. 100-103. Sull'eredità matildica è ancora fondamentale A. Overmann, *Gräfin Mathilde von Tusciem*, Innsbruck 1895; per i possessi nell'Appennino bolognese cfr. Benati, *Per una storia dei possessi matildici*.

⁸⁴ Pubblicato in Savioli, *Annali bolognesi*, vol. II, parte II, 1209 novembre 4, n. 386, pp. 301-302.

(*Vigo*) cum Vericone (*Verzuno*)». Un allargamento ulteriore troviamo nella bolla con cui papa Onorio III il 5 dicembre 1220 ai più antichi possessi aggiunse i seguenti centri, dei quali però i primi tre erano già di fatto compresi nel distretto pistoiese ed gli altri due in quello bolognese: *Monticelli* (in val di Limentra Orientale presso Torri, da non confondere con la Monticelli che si trovava in val di Bisenzio, già presente nei diplomi di Federico I ed anche in quello di Ottone IV), *Fossato*, *Torri*, *Bacti* (Badi) e *Savignano*⁸⁵. Queste ultime aggiunte furono possibili proprio per la recente acquisizione dell'eredità matildica, come ricorda la stessa fonte quando afferma che quelle terre «fuerunt de terra clare memorie Comitisse Matildis» (morta nel 1115) e poco oltre che il papa le aveva investite ad Alberto fra quelle «nobis de imperiali voluntate libere restitutis». In questo elenco, come nei due documenti del 1221 e 1222 che citeremo in seguito, non compare Treppio: si tratta di una omissione significativa e non facilmente spiegabile; si potrebbe avanzare l'ipotesi che questo centro, in seguito costantemente associato a Torri, Monticelli e Fossato fra le terre oramai pistoiesi rivendicate dagli Alberti, non fosse appartenuto all'eredità matildica e non facesse per questo parte della concessione papale.

Alla luce di quanto siamo andati sin qui esponendo sull'eredità di Matilde, appaiono meno velleitarie e comunque più motivate anche le pretese degli stessi conti sui centri della valle della Limentra Orientale sopra ricordati: il 22 dicembre 1221, solo due anni dopo il lodo di Viterbo, lo stesso papa si rivolse al podestà e popolo pistoiesi per sottolineare come essi non potessero dubitare che la «*terram comitisse Mattildis ad Romanam Ecclesiam pertinere*» e che per questo *indecent omnino est* che gli stessi avessero occupato *castra quedam existentia de terra predicta*, cioè Fossato, Torri e Monticelli (anche in questo caso non viene menzionata Treppio)⁸⁶. Lo scopo del papa era evidentemente quello che quei castelli venissero riconsegnati ad Alberto (V) al quale egli li aveva assegnati solo l'anno precedente. Il 16 luglio dell'anno dopo 1222 lo stesso papa scrisse ai vescovi di Pisa e Firenze per comunicare loro che aveva ordinato ai Pistoiesi di consegnare quei castelli all'abate di Settimo prima della festa della Purificazione, senza però ottenere soddisfazione. L'invio di un rappresentante del comune di Pistoia non aveva infatti permesso *de veritate constare*, cosicché egli aveva affidato la causa all'arciprete della cattedrale di Firenze; i due destinatari della lettera al fine di dirimere definitivamente la controversia avrebbero dunque dovuto chiamare presso di sé Giovanni monaco di Montepiano e procuratore della chiesa romana, il conte Alberto che aveva ricevuto dal papa *in feodum* i detti castelli ed un procuratore del comune di Pistoia⁸⁷. Ma anche questo atto non ebbe alcuna risposta; del resto sia nel *Liber focorum* del 1244, sia nel *Liber finium* del 1255 i Comuni oggetto di contesa, Treppio compreso, risultano sottoposti a Pistoia⁸⁸ e come è stato osservato da Natale Rauty la richiesta del papa appare un atto formale sollecitato dagli Alberti piuttosto che una mossa politica compiuta con la convinzione di potere ottenere qualche risultato⁸⁹.

⁸⁵ La carta è citata alla nota 73.

⁸⁶ *Liber censuum*, 1221 dicembre 22, n. 144, pp. 129-130.

⁸⁷ *Ibidem*, 1222 luglio 16, n. 166, pp. 138-139. Cfr. anche J. M. Fioravanti, *Memorie storiche della città di Pistoia*, Lucca 1768, pp. 211-212 e Santoli, *Studi di storia pistoiese*, p. 126.

⁸⁸ *Liber focorum districtus Pistorii (a. 1226). Liber finium districtus Pistorii (a. 1255)*, a cura di Q. Santoli, Roma, Tipografia del Senato, 1956 ("Fonti per la storia d'Italia", 93), pp. 245-249, 311-312. N. Rauty, *Il castello di Torri dalle origini all'età comunale*, in *Torri e il comprensorio delle Limentre nella storia*, Porretta Terme - Pistoia, Gruppo di studi alta valle del Reno - Società pistoiese di storia patria, 1995 ("Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana", 3), pp. 6-15, a p. 14, nota 27 colloca la cessione di questi castelli ai conti Alberti al 1222, mentre in realtà Onorio III li aveva loro assegnati già nel 1220; nel testo della medesima pagina afferma poi che oltre a Torri, Monticelli e Fossato venne assegnato anche Treppio, mentre sia la bolla di Onorio III del 1220 citata alla nota 73, sia il documento del 1221 citato alla nota 86, sia infine quello del 1222 citato nella nota precedente non ricordano Treppio. Lo stesso errore in Repetti, *Dizionario*, vol. 5, p. 696.

⁸⁹ Rauty, *Sambuca dalle origini*, p. 25, nota 124.

Nel 1226 in modo del tutto parallelo il conte Alberto (V), questa volta personalmente, avanzò un'analoga rivendicazione al comune di Bologna per altri centri oramai saldamente in mano a quella città⁹⁰.

I contrasti fra Pistoia e gli Alberti per il possesso della montagna nel secolo XIII

L'investitura papale creò un assetto istituzionale complesso ed ambiguo, poiché si era sovrapposta all'accordo del 1219 ed aveva messo in discussione il pacifico dominio della città toscana su territori già in suo possesso. Proprio di una situazione così ambigua approfittarono gli Alberti che non rinunciarono a questi loro possedimenti, tanto che la questione venne risolta definitivamente solo all'inizio del secolo successivo; anzi i contrasti col comune di Pistoia si estesero ben presto anche alla valle del Bisenzio confinante con quella della Limentra Orientale.

Il primo episodio, contemporaneo ai fatti sopra ricordati, si riferisce a Carmignano (di Val di Bisenzio, oggi detto Carmignanello poco a nord di Vaiano): nel 1221 il conte Alberto (V) con i suoi uomini recò danni ad alcune case, alberi e coltivazioni localizzati in quel centro. Il comune di Pistoia reagì ed il 19 maggio 1221 i pistoiesi si impegnarono a far sì che il conte Alberto (V) indennizzasse i danneggiati⁹¹. La questione del possesso di questo abitato venne però risolta solamente nove anni dopo: il 9 luglio 1230 il conte Alberto, trovandosi a Pistoia, accettò di affidare la questione ad un arbitro, Iacopo da Borgo podestà della stessa città. Un arbitro così poco imparziale stabilì ovviamente che la villa di Carmignano restasse *pleno iure* a Pistoia⁹², salvi però i diritti di tipo economico di Alberto e dei suoi eredi sui redditi, pensioni, albergarie ed affitti. Il compromesso era evidente: il conte riconobbe la giurisdizione pistoiese su Carmignano, ma ottenne di poter continuare ad esigere denari e prestazioni dai suoi antichi *fideles*, non più come loro signore, ma come proprietario delle terre da essi coltivate.

Altri contrasti con gli Alberti sono documentati due anni dopo: il 24 maggio 1223 Gerardo Rangoni podestà di Pistoia a proposito di certi denari dovuti ai fiorentini, affermò che avrebbe fatto di tutto per far sì che i creditori saldassero il debito, dichiarando che avrebbe fatto carcerare chi non avesse pagato. Egli affermò però di non essere in grado di costringere al pagamento alcuni dei debitori, Tagliaferro e Alberto figli del fu conte Alberto ed alcuni altri uomini⁹³.

Un ulteriore motivo di scontro di pochi anni successivo è collegato alla decisione del comune di Pistoia, con evidenti fini di controllo e difesa contro il confinante territorio degli Alberti, di costruire sul Monte Castiglione in val di Bisenzio un nuovo castello situato in una posizione strategicamente rilevante: si trovava infatti a nord-est di Migliana, a 801 metri sul livello del mare, lungo il crinale che iniziando dal monte Javello prosegue verso nord e rappresenta il contrafforte attorno a cui scorre la grande ansa del Bisenzio. Dal versante destro orografico del fiume questo monte dominava dall'alto la rocca della Cerbaia ed il castello di Montauto entrambi degli Alberti; secondo Emilio Bertini ancora nel 1881 vi si trovava «quasi tutto il cerchio dell'antiche muraglie che racchiudevano la rocca, le torri e il Palazzo»⁹⁴.

Sul Monte Castiglione dunque l'8 luglio 1240 si svolse una vera e propria cerimonia di posa della prima pietra: Iacopo Omneboni giudice del Comune e vicario di Ugo da Castello podestà di

⁹⁰ Pubblicato in Savioli, *Annali bolognesi*, vol. III, parte II, 1226 marzo 20, n. 551, pp. 60-61 ed anche in M. Sarti-M. Fattorini, *De claris Archigymnasii bononiensis professoribus a saeculo XI usque ad seculum XIV*, Bologna 1888-1896, vol. II, p. 34, analizzato in Zagnoni, *Il "comitatus" dei conti Alberti*.

⁹¹ *Liber censuum*, 1221 maggio 19, n. 132, pp. 101-102; altra copia in ASP, *Nicchio rosso*, c. 11^v.

⁹² *Liber censuum*, 1230 luglio 9, nn. 284 e 285, pp. 197-198.

⁹³ *Ibidem*, 1223 maggio 24, n. 184, p. 147.

⁹⁴ E. Bertini, *Guida della val di Bisenzio (Appennino di Montepiano)*, Prato, Tipografia di A. Lici, 1881, p. 116.

Pistoia, trovandosi sulla cima e volendo a nome del Comune «dictum locum, scilicet Montecastillionem, incastellare et castrum noviter edificare», dopo aver invocato il nome di Dio e di San Giacomo apostolo protettore della repubblica cittadina, prese la zappa nelle proprie mani ed iniziò simbolicamente lo scavo delle fondamenta⁹⁵. Due giorni dopo, il 10 luglio, lo stesso Iacopo fu richiamato a Pistoia per assistere all'arrivo di re Enzo figlio di Federico II e per questo provvide a nominare come suoi vicari i capitani eletti ed emanò alcuni ordini evidentemente orientati ad evitare scontri con i vicinissimi conti Alberti e coi loro uomini; ingiunse infatti agli abitanti di Castiglione di obbedire agli ordini dei capitani ed anche «quod nullus intret terrenum comitis Alberti causa faciendi aliquod dampnum nec aliqua de causa». Infine ordinò «quod nullus rapiat alicui vel aliquid»: non si dovevano cioè rapire uomini o rubare cose, evidentemente appartenenti alla giurisdizione albertesca, pena il taglio della mano⁹⁶.

Questi ordini erano evidentemente orientati a non urtare la suscettibilità del conte Alberto (V), ma quest'ultimo non aveva affatto gradito l'edificazione di una fortificazione pistoiese a pochissima distanza dai propri possedimenti e per questo aveva intentato una causa che si risolse con un compromesso ed in modo pacifico: due mesi dopo infatti, il 16 settembre 1240, trovandosi il conte a Firenze nella chiesa di San Iacopo *tra le vigne*, alla presenza e col consenso dei figli Napoleone e Guglielmo, vendette a Pistoia, rappresentata dal procuratore Muto *Meidelcontis*, molti possedimenti ubicati nella valle del Bisenzio, compresi nella zona che, partendo da Croce Aglifoglio, posta sullo stesso contrafforte di Monte Castiglione, da una parte andava verso Luiciana e dall'altra verso i due rii *Ornianicus* e *Molianicus* fino al Bisenzio, di cui entrambi erano affluenti. Oltre a Monte Castiglione ed alle sue pertinenze ed appendici, in questa vendita erano compresi anche diciannove mansi ubicati a Catugnano e Codilupo e nella loro curia, ad Usella e nella sua curia, a Castiglione e nella sua curia e nella pieve di San Lorenzo di Usella, al di qua (rispetto a Pistoia) del Bisenzio. Altre clausole dell'atto servirono a tutelare i possedimenti dei Pistoiesi nei territori del conte e viceversa dei sudditi del conte nel territorio pistoiese, ma da queste restò però escluso il Monte Castiglione *con le sue appendici*; si stabilì infatti che in questo territorio i sudditi del conte *nihil habere possint*, al fine di assicurare maggiore stabilità al dominio pistoiese sul nuovo castello e sui suoi immediati dintorni, impedendovi l'insediamento di uomini legati agli Alberti. Il costo dell'operazione fu per i Pistoiesi di 800 lire di denari pisani⁹⁷.

La vertenza si concluse lo stesso giorno, 16 settembre 1240⁹⁸ *in domo filiorum Alberti*. Poiché non ho notizie di abitazioni degli Alberti nella città di Firenze dove era stato rogata la vendita, potremmo ipotizzare che i contraenti assieme al notaio Claro di Oddolino estensore di entrambi gli atti, nella stessa giornata si spostassero probabilmente a Mangona o in un altro dei castelli alberteschi; l'ipotesi che si fossero portati in quel castello è avvalorata dal fatto che sia il giudice Giovanni, sia uno dei testimoni, il *dominus* Giacomo, vengono definiti dalla carta *de Musello*, che è il territorio dove appunto si trova quel castello. Davanti dunque a questo Giovanni, che assolveva alla funzione di giudice e assessore del podestà di Firenze Castellano *de' Gaffaris*, il conte Alberto dichiarò di essersi pienamente accordato con Muto procuratore di Pistoia a proposito della lite che verteva «super facto Montis Castillionis» e diede il suo assenso alla città di costruire in quel luogo «et faciendi de eo ad suam voluntatem». Nei tempi successivi fu condotta a termine la costruzione

⁹⁵ *Liber censuum*, 1240 luglio 8, n. 321, p. 217; altra copia in ASP, *Nicchio rosso*, c. 15^r, che copia in modo errato la data: 1248 luglio 15, errore ripetuto dal Fioravanti, *Memorie storiche*, p. 220 e da altri autori successivi come ad esempio E. Fantappiè, *Il comune di Cantagallo e le sue frazioni. Notizie-topografiche-statistiche*, Firenze, Tipografia E. Ducci, 1903, p. 33. Su questa vicenda cfr. anche Santoli, *Studi di storia pistoiese*, pp. 131-133.

⁹⁶ *Liber censuum*, 1240 luglio 10, n. 322, p. 217.

⁹⁷ *Ibidem*, 1240 settembre 16, n. 323, pp. 217-219 in cui si trova anche il consenso delle donne della famiglia; pubblicato anche in Santoli, *Studi di storia pistoiese*, pp. 145-148; altra copia in ASP, *Nicchio rosso*, cc. 9^{r-v}. Cfr. Francesconi, *Il "districtus"*, p. 96, nota 47.

⁹⁸ *Liber censuum*, 1240 settembre 16, n. 324, p. 219; pubblicato anche in Santoli, *Studi di storia pistoiese*, p. 148; altra copia in ASP, *Nicchio rosso*, c. 9^v.

di questo nuovo castello, che è sicuramente quello che è ricordato nel *Liber Finium*, fra i comuni del contado pistoiese come *comune de Catugnano et Monti Castillionis Novi*⁹⁹.

Credo sia interessante notare che, anche se le due carte furono scritte dal notaio Claro di Oddolino nello stesso giorno 16 settembre 1240, la prima fu datata col giorno e mese del calendario romano (*sextodecimo Kalendas Octobris*), mentre per la seconda fu utilizzato il sistema dell'*intrante* ed *exeunte* (*XV exeunte septembris*), definito da Rolandino Passaggeri *consuetudo bononiensis*. Ciò può forse essere spiegato col fatto che i due atti vennero probabilmente scritti in luoghi diversi, il secondo dei quali era forse spostato verso il crinale appenninico, cioè verso il territorio bolognese. Già il Piattoli nel 1942 notò un notevole scambio culturale dei notai rogatari delle carte dell'abbazia di Montepiano, soprattutto nel modo di esprimere l'anno¹⁰⁰.

La conseguenza dell'affermazione di Pistoia in questo territorio fu che gli uomini che in precedenza erano stati *fideles* del conte Alberto e che a lui solitamente pagavano i censi, le pensioni e gli altri tipi di ricognizione signorile, passarono alla giurisdizione pistoiese, conservando gli stessi obblighi verso quel Comune. Di questi uomini e delle loro prestazioni ci è conservato un lungo elenco in cui essi dichiararono di essere stati alle dipendenze di Alberto e che dopo l'acquisizione da parte di Pistoia erano disposti a prestare a questo comune gli stessi servizi che in precedenza erano soliti prestare al conte¹⁰¹. Si tratta di un lunghissimo elenco che rappresenta un'ampia esemplificazione dei diritti soprattutto di tipo economico e patrimoniale che il conte aveva nei territori a lui soggetti.

Non mi riesce di togliere questa riga!!

Anche nella seconda metà del secolo XIII il possesso pistoiese dei centri della valle della Limentra Orientale non fu affatto pacifico; sembra anzi che gli stessi Comuni approfittassero della loro ubicazione in zone di confine, e probabilmente anche del fatto che gli Alberti non avevano ancora del tutto rinunciato alle loro rivendicazioni nei confronti del comune di Pistoia, per marcare la loro autonomia. In queste loro pretese furono sostenuti e probabilmente sobillati da Pandolfo di Fasanella capitano generale imperiale in Tuscia, che nel 1245 scrisse a Munaldo, podestà di Pistoia, sostenendo che i sindaci di Treppio, Torri e Monticelli e Fossato si erano rivolti a lui a causa del fatto che il giudice Riccomo, per conto di Pistoia li aveva sollecitati a pagare certi debiti entro un certo termine; a detta del capitano imperiale essi sostenevano di non essere tenuti a tale pagamento perché «dicta comunia non subsunt iurisdictioni vestre nec dicti iudicis, sicut dicunt occasione precepti sibi a dicto iudice facti». Per questo egli sollecitò così il podestà di Pistoia: «in aliquo non gravetis nec faciatis aliquam indebitam novitatem». Non sappiamo se questa lettera fosse stata inviata in modo autonomo dal capitano o se, come egli stesso sostenne, fosse stata sollecitata dai tre Comuni; quel che è certo è che i consoli ed alcuni consiglieri di Treppio, Torri e Monticelli e Fossato 1° giugno 1245 comparvero davanti al podestà di Pistoia per respingere quanto il capitano imperiale aveva affermato, dichiarandosi disponibili a pagare i debiti a loro contestati¹⁰². Anche in questo episodio crediamo di non andare lontani dal vero ipotizzando un intervento esterno del conte Alberto (V), orientato a rientrare in possesso dei beni assegnatigli da Onorio III nel 1220 ed il

⁹⁹ *Liber finium*, p. 306.

¹⁰⁰ *Le carte di Montepiano*, pp. LI-LVIII dell'introduzione.

¹⁰¹ *Liber censuum*, 1241, n. 325, pp. 219-227; altra copia di questo elenco in ASP, *Nicchio rosso*, cc. 17^r-23^r. Un elenco molto più ridotto che riporta alcuni dei nomi dei precedenti in ASP, *Comune di Pistoia, Capitoli*, n. 2, 1241 agosto 9, cc. 79-84; Francesconi, *Il "districtus"*, p. 95, nota 38 parla di quest'ultimo.

¹⁰² *Liber censuum*, 1245 giugno 1°, n. 330, pp. 230-231; altra copia in ASP, *Nicchio rosso*, cc. 23^{r-v}.

tentativo del capitano generale imperiale di «incrinare il rapporto tra Pistoia ed i comuni rurali della valle della Limentra»¹⁰³.

Contrasti sono documentati ancora nell'anno 1272. In questo caso era stato il conte Guglielmo figlio di Alberto e fratello di Napoleone che aveva acquistato una casa ed un podere dai figli del fu Martino di Carmignano di val di Bisenzio, contravvenendo con questa compera ai patti che erano stati stabiliti nel 1240; questo centro secondo i Pistoiesi rientrava infatti nella zona delle cosiddette *appendici* del Monte Castiglione in cui l'accordo prevedeva il divieto di acquisto da parte degli uomini soggetti agli Alberti e, evidentemente, anche degli stessi conti. Ma, a parte la compra, il fatto più grave riguardava alcuni *fideles* dello stesso Guglielmo, che avevano bruciato una capanna e preso alcuni buoi ad un cittadino pistoiese, il *dominus* Stefano del fu Bonacurso, in un terreno presso la stessa Carmignano. Per risolvere la questione possibilmente in modo pacifico, il 3 febbraio 1272 gli ambasciatori pistoiesi intrapresero un singolare viaggio, che assomiglia molto ad un "pellegrinaggio", nei tre castelli sedi dei fratelli figli di Alberto (V). Dapprima si recarono a Vernio e *sub porticu domus comitis Napoleonis et fratrum* sollecitarono quest'ultimo a interporre i suoi buoni uffici presso il fratello Guglielmo e la moglie, che evidentemente erano i meno disponibili ad un accordo, in modo che quest'ultimo rivendesse casa e podere e perseguisse penalmente gli autori del danno. Gli ambasciatori lo avvertirono anche che, nel caso non si fosse giunti ad un accordo, il podestà cittadino avrebbe provveduto a dare *reprezaliam pro predictis*. Di fronte a queste richieste il conte Napoleone affermò che era dispiaciuto che il fratello avesse fatto *aliquid quod displiceret* al comune di Pistoia, che era quindi disposto a parlargli e che egli stesso era pronto a rendere giustizia al danneggiato; a tal fine ordinò ad Amadore del fu *dominus* Menabuoi ed a Genovese del fu Carboncello, da lui stesso definiti *vicecomites seu castaldos* dei tre conti, di inquisire i colpevoli *et inventos et inquisitos puniant eos sicut jus postulat et requirit*. Il giorno dopo 4 febbraio gli stessi ambasciatori si recarono anche a Mangona dove risiedeva l'altro dei tre fratelli; giunsero *in domo comitis Alexandri*, dove però il padrone di casa non si fece vedere, non si sa se perché assente o per scelta deliberata, per cui vennero ricevuti dalla contessa Mabilia; rinnovando a lei le preghiere già presentate il giorno prima al cognato ella rispose, anche a nome del consorte, che entrambi erano molto dispiaciuti per l'accaduto, soprattutto perché avevano carissimi il Comune di Pistoia ed i Pistoiesi; ella si impegnò dunque a convincere il conte Guglielmo a dare piena soddisfazione alle richieste, rilevando però che se l'opera di persuasione non avesse avuto effetto, il Comune non avrebbe dovuto indignarsi con suo marito Alessandro *pro culpa vel peccato alterius*. Il viaggio degli ambasciatori pistoiesi si concluse a Montecuccoli, nel castello dove risiedeva lo stesso conte Guglielmo i cui *fideles* erano stati gli autori dei fatti lamentati e che quindi era il principale chiamato in causa, ed gli avanzarono direttamente le loro richieste, rivolgendosi a lui *humilibus et convenientibus verbis*. Egli rispose affermando la propria disponibilità a rivendere la casa ed il podere acquistati, ma al prezzo da lui stabilito; quanto poi alla possibilità di acquistare terreni nel distretto di Pistoia e presso il Bisenzio, un fatto che i pistoiesi ritenevano andasse contro i patti del 1240 e contro gli statuti pistoiesi, egli dichiarò che si sarebbe rimesso al giudizio di arbitri accettati da entrambe le parti, che però non avrebbero dovuto essere pistoiesi; in questa richiesta egli forse era memore di quanto era accaduto nel 1230, quando Alberto (V) aveva accettato il podestà di Pistoia come arbitro, cosicché Carmignano era stata dichiarata appartenere al contado pistoiese. Quanto infine ai misfatti della capanna bruciata e del furto di buoi, egli sollecitò il danneggiato Stefano a presentarsi a lui ed ai suoi fratelli per accusare i suoi *fideles* del misfatto¹⁰⁴.

Nell'atteggiamento del conte Guglielmo verso questo Stefano, ed in generale verso i Pistoiesi, mi sembra si possa intravedere una certa tracotanza, proprio in relazione alla proposta che il danneggiato si presentasse a lui per chiedere giustizia, anche se questa proposta aveva i caratteri formali della correttezza giuridica. In altri casi simili infatti i conti si comportavano in modo decisamente parziale nei confronti del loro *fideles* ed ancor più verso i loro *homines de masnata*,

¹⁰³ È di questo parere Rauty, *Il castello di Torri*, p. 14.

¹⁰⁴ *Liber censuum*, 1272 febbraio 3 e 4, nn. 407-409, pp. 278-279; altra copia in ASP, *Nicchio rosso*, cc. 15^v-16^v.

che essi proteggevano sempre, anche di fronte ad evidenti loro reati. Un esempio in tal senso è quello di suo fratello Alessandro che nel 1276, quando rivestiva la carica di capitano delle montagne per conto del Comune di Bologna, aveva provocato un ricorso al podestà di quella città da parte di un certo Azolino di Gabiano, un centro abitato bolognese della curia di Monzuno, poiché il conte aveva spudoratamente favorito certi suoi *fideles* di Sasseta in val di Bisenzio, che lo stesso Azolino aveva citato al *bancum iuris* del capitano delle montagne. Egli aveva addirittura fatto incarcerare il procuratore del richiedente, che si era recato a Casio per consegnargli una domanda di ricasazione di lui stesso come giudice. La cosa doveva essere seria e la prepotenza del conte nota, poiché il podestà di Bologna, titolare del supremo grado della giustizia bolognese, accolse in pieno la richiesta dell'attore ed ordinò al conte di rilasciare il procuratore detenuto, di restituire i beni che gli erano stati pignorati e di rimettere la causa nelle proprie mani¹⁰⁵. Questi sono i motivi che mi spingono a ritenere decisamente pretestuosa la disponibilità del conte Guglielmo a rendere giustizia al danneggiato Stefano di Bonacurso di Carmignano ed a considerarla un'aperta sfida: la proposta di comparire davanti a lui doveva apparire perlomeno pericolosa e da lui accettabile solo con grave pericolo della sua stessa vita!

Del resto anche il modo di comportarsi dei rappresentanti pistoiesi, che il testo ricorda come si fossero rivolti al conte Guglielmo *humilibus et convenientibus verbis*, lascia intravedere la suscettibilità di questi signori ed anche un atteggiamento sostanzialmente remissivo da parte del Comune cittadino, un modo di comportarsi già rilevato dal Santoli¹⁰⁶. Non dimentichiamo che i conti si combattevano reciprocamente in modo spesso crudele e che Alessandro, militante nel partito guelfo, ed il fratello Napoleone, che era ghibellino, vengono citati come traditori nella *Caina dantesca*, in cui il poeta li ritrae mentre cozzano fra di loro, sottolineando in questo modo l'odio reciproco causato sia dalla diversa appartenenza politica, sia dalle liti relative all'eredità paterna¹⁰⁷. L'atteggiamento sostanzialmente remissivo dei Pistoiesi è sottinteso anche al viaggio a cui si sottoposero i notabili della città per raggiungere i conti nelle loro sedi montane, che dovevano essere veri nidi d'aquila, mentre le parole benevole loro rivolte dai conti, molto probabilmente solo per motivi di convenienza, appaiono in tutta la loro esagerazione: questi signori risultano infatti ancora detentori del pieno potere nei territori a loro soggetti e fieramente avversi alla presenza pistoiese in val di Bisenzio, un territorio su cui, pur appartenendo il versante destro orografico del fiume alla diocesi pistoiese, la città di Pistoia non aveva e non avrebbe mai avuto neppure in seguito possibilità di dominio.

Questo documento risulta di estremo interesse anche per un altro motivo: ci mostra infatti i tre fratelli ancora insediati in tre dei principali castelli del loro *comitatus*, Vernio, Mangona e Montecuccoli, mentre agiscono ancora collettivamente e governano insieme sudditi e territorio, un fatto che risulta molto ancor più singolare se si pensa alle cruente lotte reciproche¹⁰⁸. Un altro motivo di interesse è legato al tipo di potere da essi esercitato: questo testo li mostra ancora titolari di poteri giurisdizionali civili ed anche criminali accettati pacificamente dai Pistoiesi¹⁰⁹. A proposito dei rapporti fra poteri signorile e comunale su di uno stesso territorio, Giampaolo Francesconi nota come anche nel Pistoiese i due sistemi politici coesistessero e fossero in progressiva assimilazione reciproca¹¹⁰.

L'attiva presenza degli Alberti in montagna e la persistenza dell'alleanza coi Bolognesi ancora nella seconda metà del Duecento sono confermate dal fatto che lo stesso conte Alessandro divenne

¹⁰⁵ Traiamo le informazioni da una lettera inviata dal comune di Bologna al conte Alessandro, che si trovava a Casio, il 24 gennaio 1276; è in ASB, *Comune-governo, X Carteggi, 3 Lettere del Comune*, busta 1, n. 407, fasc. del 1276, c. 1^v.

¹⁰⁶ Santoli, *Studi di storia pistoiese*, p. 131.

¹⁰⁷ Dante, *Inferno*, XXXII, 40-60.

¹⁰⁸ Cfr. Marcelli, *L'abbazia di Montepiano*, p. 88.

¹⁰⁹ Zagnoni, *Il "comitatus" dei conti Alberti*, passim.

¹¹⁰ Francesconi, *Il "districtus"*, p. 95.

il maggior rappresentante del potere bolognese in montagna, poiché dal 1276¹¹¹ (e forse fino alla sua morte avvenuta nel 1284¹¹²) ricoprì molto probabilmente per primo la più importante delle magistrature per il governo del territorio montano acquisito dal Comune: il capitanato delle montagne che ebbe sede a Casio dal XIII secolo fino all'inizio del XV. Per questo egli deteneva un vastissimo potere nella montagna, poiché oltre ai suoi possessi comitali distribuiti sui due versanti dell'Appennino, fu probabilmente l'unico capitano ad esercitare il suo potere su tutta la montagna bolognese, nonostante gli statuti dei frati gaudenti del 1265 avessero previsto l'istituzione di tre magistrature¹¹³! Era stato del resto lui stesso a stipulare nel 1248 un secondo trattato con la città petroniana, dopo quello già citato del 1192. Ancora all'inizio del Trecento la carica di capitano era ricoperta da un altro esponente della famiglia, il figlio Alberto, un fatto che è documentato dalla cronaca Griffoni alla data 1301: «Comes Albertus de Mangone fuit factus capitaneus Montanee bononiensis»¹¹⁴.

Ancora nel 1287 abbiamo informazioni relative a danni inferti dai conti, in questo caso definiti *di Vernio*, nella zona di Fossato ed in altri luoghi dei dintorni, un Comune che più di altri era soggetto alle scorrerie loro e dei loro *fideles*, poiché confinava direttamente coi loro territori dalla parte di levante¹¹⁵. In quell'anno a causa dei danneggiamenti subiti da alcuni comitatini pistoiesi il Comune cittadino inviò soldati con lo scopo di rappacificare quella parte della montagna e per il «mantenimento della giurisdizione della città», come afferma il Fioravanti, secondo il quale «restò in breve tempo fugata la parte contraria, che a tutta forza insisteva nel suo male operare»¹¹⁶. In questo caso sembra si trattasse dunque di una vera e propria occupazione almeno di una parte della valle della Limentra Orientale da parte degli Alberti, con l'evidente scopo di riaffermare i diritti già rivendicati in precedenza.

Gli accordi del 1294 e 1319: la rinuncia ai diritti ed ai castelli

Pur avendo risolto oramai stabilmente la spinosa questione del Monte Castiglione lo stillicidio di attacchi e scaramucce continuò per tutto il secolo XIII; per una prima conclusione di queste liti occorrerà attendere il 1294, l'anno in cui i confini fra i comitati pistoiese e quello degli Alberti nella val di Bisenzio furono fissati sul terreno in modo molto più chiaro di quanto non fosse avvenuto nel 1240: il 20 aprile ser Amadino di Guidaloste sindaco per Pistoia ed il conte Alberto del fu Napoleone, definito *de Cerbarola* (cioè della Cerbaia) *sive de Mangone* e nipote dell'Alberto (V) che aveva stipulato l'accordo del 1240, per porre fine alle liti causate da una diversa interpretazione delle clausole contenute in quel documento, si trovarono *in podio sive monte de Agrifollio* ed *immiserunt quatuor terminos* nei luoghi seguenti: 1) sulla croce posta sul Monte Agrifoglio, 2) *in quodam calata* che si trovava sul crinale dello stesso poggio, percorso da una strada che fungeva essa stessa da confine, 3) su di un altro poggio a monte del primo detto il Poggio Agrifoglio, 4) più sotto quel poggio verso il fiume Canvella; quest'ultimo termine era posto fra due località evidentemente

¹¹¹ Lo si evince da tre lettere del comune di Bologna in ASB, *Comune-governo, X Carteggi, 3 Lettere del Comune*, busta 1, n. 407, fasc. del 1276, c. 1^v-4^r.

¹¹² Cfr. l'albero genealogico in Marcelli, *L'abbazia di Montepiano*, p. 93.

¹¹³ T. Casini, *Il contado bolognese durante il periodo comunale (secoli XII-XV)*, Bologna 1909, ma edito a Bologna 1991 a cura di M. Fanti e A. Benati, pp. 273-274, cfr. anche Palmieri, *La montagna bolognese*, p. 427.

¹¹⁴ Matthaei de Griffonibus, *Memoriale historicum*, p. 28; cfr. quanto afferma Casini, *Il contado bolognese*, p. 275.

¹¹⁵ *Liber finium*, pp. 311-312 descrivendo i confini di Fossato si esprime così: “ex latere filiorum comitis Alberti usque ad Cerrum Vai Barnardi et ab inde usque ad Toscutam”, dove era un termine infisso nel terreno.

¹¹⁶ Fioravanti, *Memorie istoriche*, p. 240

conosciute da tutti e difinite *Pietram Canicciariam*¹¹⁷ e *Aquam Pendentem seu Pidocchiosam*¹¹⁸. L'operazione venne conclusa con l'approvazione di questa confinazione da parte degli altri due nipoti di Alberto (V), i fratelli conti Azzolino e Alberto, figli del fu Guglielmo, che la accordarono il 21 maggio successivo, trovandosi *ad Collem curie Vernii*¹¹⁹.

L'atto più importante si svolse una settimana dopo: il 28 maggio ser Bartolo di ser Amadore notaio di Montecuccoli e procuratore del conte Alberto si recò a Pistoia e fu ricevuto nel Consiglio generale del comune appositamente convocato. In una sede così solenne Amadore a nome del conte e Amadino di Guidaloste per conto del Comune promisero di «tenere perpetuo firma et rata confinia vel confines seu terminos» e di rispettare tutti i patti in precedenza sottoscritti. Subito dopo lo stesso Amadore, ancora a nome del conte ed anche dei suoi *fideles* e *familiares*, procedette alla rinuncia pubblica e ufficiale a tutti i suoi diritti «in terris curie Luvicciane et Vallis Bisentii, Treppii, Fossati, Turris et Monticellis» ed affermò che nessuno avrebbe più molestato né queste comunità ed i loro abitati, né i loro beni, né le chiese e gli ospitali che sorgevano nei loro territori. L'atto si conclude con un vero e proprio *tractatus* con cui Alberto ribadì tutti i patti sottoscritti fra le parti; un'ulteriore specificazione riguardò l'obbligo del conte e dei suoi uomini di rispettare in particolare la pieve di San Lorenzo della valle del Bisenzio, posta ad Usella e dipendente dal vescovo di Pistoia, nonché l'*hospitale de Rotino*, cioè di Roti, che era localizzato poco a valle di Gavigno e che rappresentava un posto tappa di una delle strade di valico transappenninico¹²⁰.

Questi ultimi avvenimenti fanno comprendere come gli abitati oggetto della lunga contesa, alla fine del secolo XIII fossero oramai saldamente in mano pistoiese, tanto che gli Alberti dovettero prendere atto della nuova situazione, rinunciando ad ogni ulteriore pretesa su di essi¹²¹. In questa occasione non venne però risolta la questione della proprietà e dei diritti che i conti vantavano sui castelli che si trovavano negli stessi centri abitati; si trattava di un problema di non poca rilevanza poiché, a quanto sembra di poter ricavare dalla documentazione, mentre il Comune di Pistoia aveva visto riconosciuta dagli Alberti la propria giurisdizione su quelle terre da tempo controverse, non altrettanto era accaduto per i castelli che in esse si trovavano, che continuavano ad appartenere ai conti di Mangona: una relevantissima “spada di Damocle” che rendeva ancora instabile ed insicuro il dominio pistoiese, per risolvere la quale occorrerà attendere il 1319.

Non sappiamo di accordi preliminari, che sicuramente ci furono, sappiamo però che vere e proprie cerimonie si svolsero il 21 ed il 22 settembre 1319. Nella prima delle due giornate si cominciò con la torre del Monte Castiglione: Francesco in rappresentanza di Pino della Tosa vicario regio della città e distretto di Pistoia, assieme a ser Lapo Meglini ed a Meo di Lippo Mule anziani della città di Pistoia si portarono sulla cima di quel monte dove, alla presenza del conte Guglielmo del fu Alessandro, procedettero alla presa di possesso *turris et fortilitie et circuitus steccatorum dicte turri*, utilizzando alcuni atti simbolicamente molto pregnanti, tipici di tali cerimonie: entrare e uscire per la porta, andare, sedere e stare, quegli stessi che oggi sono sopravvissuti solo nell'ambito del diritto canonico, ad esempio per la presa di possesso di una parrocchia da parte del parroco eletto. Il giorno dopo gli stessi uomini si recarono prima a Torri poi a Treppio per un'analoga cerimonia; oltre ai già citati anziani ed al conte Guglielmo del fu Alessandro, in questo caso furono presenti anche il conte Contino di Nerone ed un folto gruppo di rappresentanti di Pistoia fra cui

¹¹⁷ Sull'utilizzo delle pietre come termini di confine cfr. R. Zagnoni, *Tracce medievali dei massi incisi delle Limentre*, in L. De Marchi, *I sassi scritti delle Limentre (Appennino pistoiese e pratese)*, Porretta Terme, Gruppo di studi alta valle del Reno, 2000, pp. 134-141.

¹¹⁸ *Liber censuum*, 1294 aprile 20, n. 556, pp. 356-357; pubblicato anche in Santoli, *Studi di storia pistoiese*, pp. 158-159, cfr. anche le pp. 142-144; altra copia in ASP, *Nicchio rosso*, c. 12^r.

¹¹⁹ *Liber censuum*, 1294 maggio 21, n. 639, p. 374; pubblicato anche in Santoli, *Studi di storia pistoiese*, pp. 159-160; altra copia in ASP, *Nicchio rosso*, c. 12^v.

¹²⁰ *Liber censuum*, 1294 maggio 28, n. 661, pp. 378-380; pubblicato anche in Santoli, *Studi di storia pistoiese*, pp. 160-163; altra copia in ASP, *Nicchio rosso*, cc. 5^v-6^r. Cfr. anche Fioravanti, *Memorie istoriche*, p. 212.

¹²¹ Santoli, *Studi di storia pistoiese*, p. 143.

anche *Cinus de Sinibuldis*. Subito dopo essi procedettero all'insediamento del nuovo podestà, che avrebbe avuto giurisdizione su Torri, Fossato e Treppio, nella persona di Bartolomeo di Guittoncino Tebertelli, che fu nominato assieme al notaio Mone Bindi. La cerimonia si concluse con la consegna agli eletti di quattro pavesi nuovi, quattro balestre nuove e quattrocento frecce nuove per la difesa dei castelli, assieme alle chiavi degli stessi¹²². Nella medesima occasione, trovandosi i rappresentanti delle parti ancora nel castello di Torri, i Pistoiesi provvidero ad indennizzare gli Alberti per vari lavori da essi eseguiti nei castelli: al conte Guglielmo di Mangona e ad alcuni uomini di Vernio come *fideles* del conte Nerone del fu Alessandro furono dati 500 fiorini d'oro per varie spese sostenute nel castello ed in una torre di Torri ed in quello di Treppio. Al solo Guglielmo andarono 100 fiorini d'oro per il residuo delle spese da lui fatte nella torre, nel fortilizio e nello steccato del castello del Monte Castiglione. A Contino di Nerone di Mangona 100 lire per il restauro della torre e del fortilizio di Torri e per quelli di Fossato e Treppio¹²³. Il fatto che questa fonte documenti il possesso da parte degli Alberti anche del castello di Treppio non chiarisce l'assenza di questo abitato dall'investitura di Onorio III del 1220.

Un ultimo momento di difficoltà nei rapporti fra Pistoia ed i conti Alberti è documentato attorno all'anno 1330, un periodo cruciale della storia di questa città: nei primi decenni del Trecento il contado pistoiese fu teatro di ripetuti tentativi di Lucca e Firenze di occupare terre e sottrarle alla giurisdizione pistoiese; questo fenomeno culminò nel 1329 con la sottomissione alla seconda città, sotto la forma della balia, di una larga fetta del territorio sud-orientale, in particolare dei comuni di Carmignano, Artimino e Bacchereto; Firenze rafforzò il suo dominio anche con la trasformazione del Capitano del popolo in «Capitano di custodia e conservatore per il comune di Firenze»¹²⁴. È in questo contesto che si inserisce l'ultimo tentativo degli Alberti di tornare in possesso dei loro antichi domini: il 24 settembre 1330, due anni prima della cessione del feudo di Vernio ai Bardi, il Consiglio generale del comune di Pistoia constatò come «per guerrarum discrimina quibus olim fuit pistoriensis civitas conquassata», gli uomini della curia di Luicciana erano stati costretti a tornare ad essere «tributarios comitum de Mangona»; in un periodo di difficoltà per la città toscana questi ultimi avevano evidentemente tentato di riprendersi gli antichi possessi, tornando a pretendere quei diritti che essi stessi avevano in precedenza riconosciuti alla città toscana. Secondo il consiglio questo fatto «redundat in vituperium comunis Pistorii et damnum non modicum hominum et personarum contrate prefate». Per questo i Pistoiesi decisero che gli uomini di Luicciana «cessent solvere reddere et prestare feuda censum seu aliquem tributum (...) de bonis eorum vel earum personis aliquibus comitibus vel comitissis». Per far rispettare la decisione fu deciso che a Luicciana dovesse dimorare stabilmente «unus ex militibus domini potestatis (...) cum uno ex equis domini potestatis predicti et cum XII ex famulis dominorum ancianorum». Questo *miles* avrebbe dovuto fare un elenco preciso degli uomini di Luicciana per far sì che essi giurassero fedeltà a Pistoia, punendo gli inadempienti fino alla confisca dei beni situati nello stesso distretto. Infine fu dato incarico a due *boni homines* pistoiesi prima di tutto di fare l'elenco di quelli che pagavano i tributi agli Alberti col fine di farli desistere ed in secondo luogo di recarsi personalmente *ad comites et ad comitissam* per chiedere loro direttamente di astenersi da queste esazioni¹²⁵. A questo episodio sembrerebbe fosse collegato anche un fatto di pochi giorni precedente: il 6 settembre dello stesso 1330 il consiglio generale del Comune fu infatti informato che nella contrada della valle del

¹²² *Liber censuum*, 1319 settembre 21 e 22, nn. 744-747, pp. 416-417; altra copia in ASP, *Nicchio Rosso*, cc. 70^r-71^v. Cfr. anche Fioravanti, *Memorie storiche*, p. 212 e Rauty, *Il castello di Torri*, pp. 14-15. Nel 1995 si iniziò a commemorare l'insediamento del podestà a Torri del 1319 con una rievocazione storica per la quale cfr. A. Pucci, *Rievocazione dell'insediamento del podestà di Torri e corteggio storico*, Pistoia, Associazione per lo sviluppo turistico di Torri, 1996.

¹²³ *Liber censuum*, 1319 settembre 22, nn. 748-750, pp. 417-418.

¹²⁴ Francesconi, *Il "districtus"*, pp. 114-115 e F. Neri, *Società ed istituzioni: dalla perdita dell'autonomia comunale a Cosimo I*, in *Storia di Pistoia III*, pp. 1-80, alle pp. 1-4.

¹²⁵ ASP, *Comune di Pistoia, Consigli, Provvisori e riforme*, vol. 1, 1330 settembre 24, cc. 25^{r-v}.

Bisenzio e Luicciana, *quedam fortilitie* erano state costruite da Guiduccio di Bertino Malpelo assieme ad alcuni altri «de quibus faciliter posset comune Pistorii dampnum non modicum incurrere». In questa prima seduta si decise di mantenere in carcere lo stesso Guiduccio, evidentemente catturato in precedenza, e di informarsi su quanto sarebbe costato distruggere quelle fortificazioni; dieci giorni dopo però, il 16 settembre, il consiglio tornò sull'argomento e su proposta del consigliere Giovanni di Filippo decise invece di non procedere alla loro distruzione, ma all'acquisto (per una stima di ben 1000 lire) in modo che potessero «pro ipso comuni salvarì et custodiri»¹²⁶.

Che negli anni Trenta del Trecento la situazione non fosse ancora del tutto consolidata in questa parte di montagna si ricava da un altro provvedimento che il Comune di Pistoia approvò il 18 marzo 1332; si tratta di alcuni *capitula et ordinamenta* emanati con l'esplicito fine di proteggere i possessi delle valli del Bisenzio e della Limentra Orientale: «pro conservatione curiarum Luvicciate, Vallis Bisentii, Turrìs, Treppii, Fossati et Monticelli»¹²⁷; poco dopo, il 7 aprile, si procedette anche alla elezione, per quattro mesi, di un apposito podestà che avrebbe dovuto agire in quei territori assieme ad un *famulo* ed a due cavalli¹²⁸.

Ma oramai la parabola dei conti Alberti era al suo termine. Nel 1325 Margherita, figlia di Nerone di Alessandro, aveva tentato di recuperare i possessi aviti ed aveva acquistato dai discendenti di Alberto del fu Guglielmo, conte di Montecarelli, sia la stessa Montecarelli in val di Sieve, sia i diritti sui castelli di Vernio e Mangona. Nel 1325 ella si era sposata col senese Benuccio Salimbeni. Lo zio, Alberto di Alessandro, fu ucciso nel 1326 e con lui si estinse la linea maschile di questo ramo della famiglia; questo fatto, secondo il testamento di Alessandro del 1273, consegnava i castelli di Vernio e Mangona a Firenze. Per scongiurare ciò Margherita, assieme al marito, avviò trattative con la città toscana ed ottenne la restituzione dei due centri, purché i due coniugi li custodissero senza far guerra a Firenze ed alleanza coi nemici della città; essi si impegnarono anche e non vendere quei castelli senza il consenso di quel Comune. Nel 1330 però il marito di Margherita morì, cosicché due anni dopo, il 22 settembre 1332, ella procedette alla vendita dei territori a lei sottoposti a Pietro Bardi, che divenne anche suo genero poiché sposò la figlia Albiera. Finì così dominio degli Alberti sulla valle del Bisenzio, in modo del tutto analogo a quanto sarebbe avvenuto pochi anni dopo, nel 1340, al feudo settentrionale di Castiglione, Sparvo e Baragazza da essi venduto alla famiglia bolognese dei Pepoli.

Dopo la cessione i contrasti però non cessarono ed anzi proseguirono coi nuovi signori. Ciò accadde già nei primissimi tempi dall'acquisto: ad esempio nel gennaio del 1334 sorse una controversia con Pietro de' Bardi, definito *dominum del Vernio*, a causa del tentativo di alcuni pistoiesi della val di Bisenzio di catturare un omicida a Vernio¹²⁹. Nello stesso anno i Pistoiesi decisero di impedire ai *districtuales* di Vernio e Mangona di recarsi nei loro territori ed a tal fine presero due decisioni: stabilirono che il mercato a Luicciana si svolgesse *in eodem die quo fiet forum Vernii* e ordinarono di costruire nuove fortificazioni nella località Torricella presso Luicciana e di migliorare quelle del Monte Castiglione, con evidente funzione difensiva ed offensiva verso i nuovi signori¹³⁰. Ma questi ultimi fatti esulano dai limiti cronologici e tematici posti a questo studio.

Del 1334 è un'ultima informazione relativa a scaramucce e liti con altri esponenti degli Alberti, appartenenti al ramo che era rimasto alla rocca della Cerbaia: accadeva infatti che i *districtuales* pistoiesi venissero spesso offesi da qualche uomo che abitava nel *comitatus* dei conti *de Cerbaria vel olim comitum Albertorum*, che però non veniva punito; al contrario i pistoiesi che offendevano e

¹²⁶ *Ibidem*, vol. 1, 1330 settembre 6 e settembre 16, cc. 12^v, 22^r-24^r.

¹²⁷ *Ibidem*, vol. 1, 1332 marzo 18, c. 100^r.

¹²⁸ *Ibidem*, vol. 1, 1332 aprile 7, c. 105^v.

¹²⁹ *Ibidem*, vol. 4, 1334 gennaio 2, c. 103^r.

¹³⁰ *Ibidem*, vol. 4, 1334 gennaio 12, c. 120^v. La lite sul mercato è documentata anche nel 1336, quando venne ribadito l'ordine di tenere il mercato a Luicciana nello stesso giorno di quello di Vernio (*ibidem*, vol. 5, 1336 maggio 17, c. 169^v).

commettevano oltraggi verso abitanti di quel territorio venivano regolarmente perseguiti dalla giustizia di Pistoia. Per ristabilire un qualche equilibrio il consiglio pistoiese si riunì il 4 maggio e mise in votazione una singolarissima proposta: la non punibilità dei cittadini e comitatini pistoiesi che avessero commesso reati nei confronti degli abitanti del vicino distretto dei conti di Cerbaia, e la multa di 500 lire, da trattenersi dal salario, per quegli ufficiali pistoiesi che invece li avesse perseguiti! In realtà prevalse però nei consiglieri il senso della giustizia e del diritto, cosicché la proposta ottenne solo 8 fave bianche e venne perciò respinta con 65 fave nere¹³¹.

Ultimissimo argomento da affrontare è l'acquisto del *castrum Averardi*, posto poco a monte di Luiccia ed appartenente alla *domina* Adalagia, figlia del fu Carlino; costei era erede universale dei beni del marito, il conte Giacchino degli Alberti a quella data già defunto, a sua volta figlio del conte Nerone; elle era quindi nuora di quest'ultimo. Fin dal 18 agosto 1335 il consiglio pistoiese aveva deciso di avviare la procedura per l'acquisto¹³² ed il 5 ottobre successivo Parmigiano del fu Puccio dei Sedogì fu nominato sindaco incaricato per l'acquisizione di «unam turrim et unam domum situs supra dicto podio cum terreno posito ante dictam turrim et domum et undique ipsarum turrim cum stecchato»¹³³. Dopo questi atti preparatori il 28 marzo dell'anno dopo si procedette alla stesura del contratto, che comprese anche vari terreni attorno al castello e fu rogato nella chiesa di Santa Maria Maggiore¹³⁴; il 4 aprile la stessa Adalasia immise nel possesso il procuratore di Pistoia¹³⁵. Contestualmente all'atto i beni, per sei mesi ed al canone di 20 soldi di denari fiorentini, vennero dato in affitto alla venditrice, che evidentemente aveva bisogno di una certo lasso di tempo per trovare, come dire, una nuova sistemazione; scaduto questo termine tutti i possessi passarono definitivamente a Pistoia¹³⁶.

¹³¹ *Ibidem*, vol. 4, 1334 maggio 4, cc. 137^{r-v}.

¹³² *Ibidem*, vol. 5, 1335 agosto 18, c. 93^v.

¹³³ *Ibidem*, vol. 5, c. 115^{r-v}. Ringrazio l'amico Giampaolo Francesconi per avermi gentilmente anticipato la segnalazione dei documenti citati alle note 123, 124, 126, 128 e 129, ricavandole dallo spoglio delle Provvisioni e riforme, recentemente realizzato ed in fase di pubblicazione.

¹³⁴ *Liber censuum*, 1336 marzo 28, n. 847, pp. 480-481; altra copia in ASP, *Nicchio rosso*, cc. 52^r-53^r.

¹³⁵ *Liber censuum*, 1336 aprile 4, n. 848, pp. 481-482; altra copia in ASP, *Nicchio rosso*, cc. 53^v-54^r. Sull'acquisto cfr. anche Fioravanti, *Memorie istoriche*, p. 301.

¹³⁶ *Liber censuum*, 1336 aprile 4, n. 849, p. 482; altra copia in ASP, *Nicchio rosso*, c. 54^r